

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

10

ANNO XVII - 1972 - OTTORE

un fascicolo lire seicento

pubblicato in abbonamento al n. 27 - 28 - 29 - 30

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

FILIALI:

ASIAGO, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'



**CENTRO LINGUISTICO
AUDIOVISIVO**

istituto
DANTE ALIGHIERI
padova

riviera tito livio 21 telefono 23705/44651

CENTRO STUDI **SAN MARCO**  ISTITUTO **ZANNINI**

Autorizzato dal Ministero P.I. - **PADOVA** - Via S. Francesco, 26 - Tel. 23339

**CORSI DI RICUPERO DIURNI E SERALI
PER STUDENTI E LAVORATORI**

- *LICENZA MEDIA IN UN ANNO*
- *IST. TECNICI RAGIONIERI GEOMETRI*
bienni maturità
- *MAGISTRALI - LICEI*
- *SCUOLA MATERNA*
- *SEGRETARIE D'AZIENDA*
- *CONTABILITA' MECCANIZZATA*
corso 9 mesi - attestato
- *STENOGRAFIA - DATTILOGRAFIA*
corso 4 mesi - attestato

ANNO SCOLASTICO 1972-73

LE ISCRIZIONI SONO APERTE

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.381.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

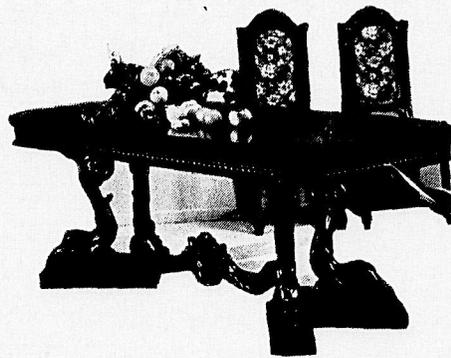
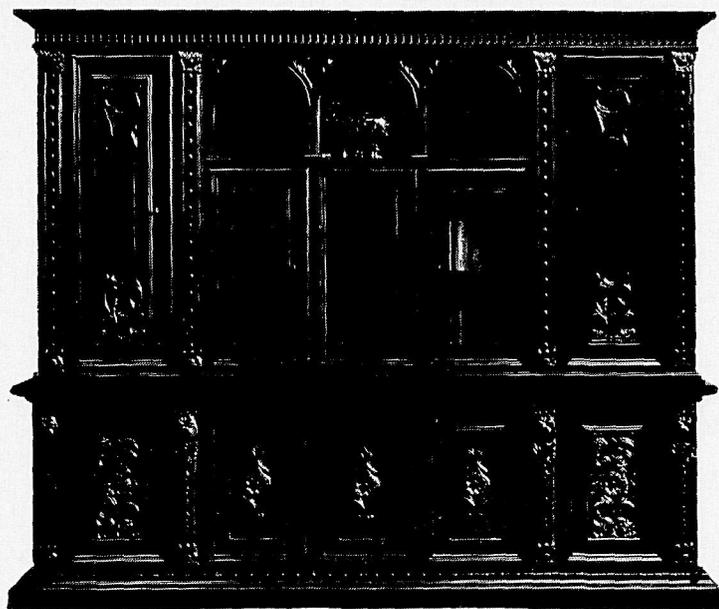
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

*Soggiorno
Rinascimento*

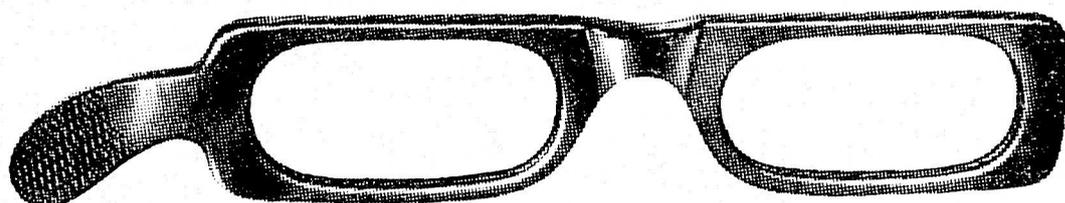
*... un soggiorno
che realizza
il sogno di avere
una casa
"propria".
Il calore
della tradizione
in casa
per 365 giorni
l'anno,
per tanti anni...*



OSCAR PAGNIN
noventa padovana/padova

Oscar Pagnin in vendita nei migliori negozi Nuova Produzione Soggiorno "RINASCIMENTO"

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



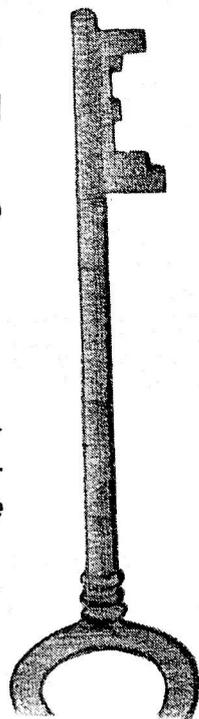
- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

INGLESE

una delle chiavi al successo

Se avete bisogno di lezioni, conversazioni, traduzioni tecniche, assistenza segretariale, interpreti: venite da



ENGLISH

one of the keys to success

If you need lessons or conversation - practise, technical translations, secretarial assistance, interpreters, come to

MISS SAVAGE

(AUTORIZZATA DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE)

PIAZZA EREMITANI, 4 - PADOVA - TEL. 661783

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVIII (nuova serie)

OTTOBRE 1972

NUMERO 10

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.



Padova - Corso del Popolo (1914)

s o m m a r i o

| | | | |
|---|------|--|------|
| | pag. | | pag. |
| g.t.j. - «Giovanni Tonesio» romanzo padovano di Jacopo Cabianca | 3 | g.t.j. - Stampe per via (i Tesini nel mondo) | 23 |
| DANIELA BOBISUT - Alla riscoperta di Andrea Urbani | 7 | <i>Note e divagazioni</i> | 25 |
| GUIDO VISENTIN - Piano per la salvaguardia del centro storico di Padova (II) | 10 | <i>Vetrinetta</i> - S. Giustina - La Voce - Fiocco - Vilote pavane - G. Marangoni - Il Santo - Premio Cervia | 28 |
| GIANNI SORANZO - I trionfi di un'attrice pa- dovana in Francia | 17 | a.t. - Vittorio Gasperini | 34 |
| GIUSEPPE BIASUZ - Ricordo di Giorgio Dal Piaz | 19 | DINO FERRATO - «Baci» e «Love Story» por- tano in Pretura | 35 |
| ANTONIO GARBELLOTO - La fabbrica d'organi dei fratelli Ruffatti | 21 | <i>Notiziario</i> | 38 |
| | | * - L'opera della Provvidenza di S. Antonio | 41 |
| | | <i>Briciole</i> - Ermete Zacconi a Padova | 43 |

IN COPERTINA: *La tomba di Antenore* (Foto Errepi)

«GIOVANNI TONESIO»

romanzo padovano di Jacopo Cabisianca

1) Jacopo Cabisianca, nato a Vicenza il 10 febbraio 1809, da Antonio e Lucia Pasetti, era l'ultimo discendente di una nobile famiglia che, staccatasi dal ceppo dei Corradini della Casa Bianca, e trasferitasi nel 1660 da Marostica a Padova, si era arricchita con il commercio delle stoffe e della lana⁽¹⁾. Compiuti gli studi a Vicenza, in modo piuttosto sommario, in un collegio dapprima, e quindi affidato alle cure del padovano abate Gian Bartolomeo Benatello, passò nel 1830 all'Università di Padova conseguendo nel marzo 1833 la laurea in legge. Il considerevolissimo patrimonio paterno gli consentì di mettere da parte il diploma, e — tornato a Vicenza — di dedicarsi alla poesia e alle lettere. Nel 1843 nella villa Cittadella Vigodarzere di Bolzonella sposò la baronessa Sofia Fioravanti Onesti⁽²⁾. Collaboratore dell'*Euganeo* e del *Caffè Pedrocchi*, rimase legatissimo a Padova. Nel '48 fu nominato membro del governo provvisorio di Vicenza, ricevendo da esso, assieme a Valentino Pasini e Camillo Franco, l'incarico di portare il saluto della città a Carlo Alberto. Ricaduta il 10 giugno la città sotto il dominio austriaco, il Cabisianca riparò a Ferrara e a Lugano. Di una sua visita ad Arquà resta un ricordo nell'albo petrarchesco⁽³⁾. L'ultima parte della vita la trascorse nella sua villa della Longa, malato sempre più gravemente per una forma di paralisi che gli tolse anche l'uso della parola. Vi morì nella notte tra il 27 e il 28 gennaio 1878. Giacomo Zanella pronunciò l'orazione funebre⁽⁴⁾.

2) Tra le opere lasciateci dal Cabisianca, il primo posto spetta certamente al poema in ottave «*Torquato Tasso*» (pubblicato nel '36 a Milano in tre canti, rielaborato e ripubblicato in dodici canti nel '58) che,

mandato in dono a Vittorio Emanuele II, gli procurò una lettera di ringraziamento di Camillo Cavour⁽⁵⁾ e uno spiacevole screzio con l'arciduca Massimiliano, il quale, tramite il maggiordomo Andrea Cittadella Vigodarzere, gli aveva chiesto una copia del poema. Nel '32 pubblicò la novella «*Speronella Dalesmanina*», nel '35-37 «*Ore di vita*», nel '40 la cantica «*Maria di Würtemberg*», nel '67 «*Canti e ballate veneziane*». Nel '46 compose un canto lirico che avrebbe dovuto essere musicato da Giuseppe Verdi. Scrisse per il teatro, per Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Adelaide Ristori, la Pezzana, la Tesserò, i drammi: «*Gaspara Stampa*», «*L'ultimo dei Koenigsmark*», «*Niccolò Capponi*», «*Giovanna d'Aversa*». Su incarico di Cesare Cantù compilò nel '61 con Fedele Lampertico, il compendio della storia di Vicenza.

3) Gli anni padovani del Cabisianca furono certamente per lui i più felici, anche perché destinati a condizionare la sua vita e la sua opera, se non altro per le molte e tenaci amicizie che allora strinse: Giovanni Prati, Aleardo Aleardi, Francesco dall'Ongaro, Antonio Gazzoletti, Teobaldo Ciconi, Jacopo Crescini, Antonio Somma, Leone Fortis, per tacere di Antonio Rosmini, Pietro Selvatico, Arnaldo Fusinato, Erminia Fuà Fusinato. Fu allora il Selvatico, press'a poco suo coetaneo, ad interessarlo al mondo dell'arte e in un copioso epistolario gli fu largo di consigli e suggerimenti⁽⁶⁾. Altre amicizie, di grande incoraggiamento, furono quelle con Andrea Maffei e Giulio Carcano (spesso incaricato di presentare al Manzoni in omaggio

le opere del Cabianca: tuttavia nell'Epistolario dell'autore dei «Promessi Sposi» non si trova alcuna lettera di ringraziamento o citazione del vicentino).

4) Nella storia letteraria dell'Ottocento il posto che occupa Jacopo Cabianca non è certo rilevante. La sua stessa città natale non lo ricordò se non con una lapide nella vecchia strada Piancoli dove vide la luce⁽⁷⁾, con l'intitolazione della strada, e con la dedica al suo nome di una scuola elementare di periferia.

Padova non si scomodò.

Se il giudizio dei contemporanei gli era stato oltremodo favorevole, quello dei posteri esagerò in senso opposto. Ma quel gran secolo italiano che fu l'Ottocento, fu tutta una fucina di poesia.

Capitò a Cabianca quello che capitò a personaggi anche più importanti di lui: persino Giovanni Prati, ritenuto al tempo suo uno dei maggiori lirici italiani, ora deve contentarsi della formula «il più grande dei minori». Gli anni del '48, o immediatamente anteriori, l'Italia visse uno dei periodi più interessanti e fecondi per quanto concerne il mondo dello spirito. Dalle Tre Venezie, in particolare, si diffondeva un fiume di canto. Dal Cesarotti al Pindemonte, da Jacopo Vittorelli a Luigi Cerretti (modenese, ma morto professore all'Università di Padova) per ricordare quanti più erano legati al secolo passato; da Giuseppe Giulio Ceroni a Cesare Arici (bresciano, ma tutte le sue opere furono pubblicate dalla Tipografia del Seminario di Padova), da Giuseppe Capparozzo all'abate Giuseppe Barbieri (non disdegnoso, tra i grandi successi oratori, di scrivere versi) per ricordare i tradizionalisti. E poi l'ondata romantica e la poesia della patria: Luigi Carrer e Caterina Bon Brenzoni, Cesare Betteloni e Teobaldo Ciconi, Antonio Gazzoletti e Andrea Maffei, Antonio Tolomei e Giuseppe Revere, Francesco dall'Ongaro e Antonio Somma ed Erminia Fuà. Né il Nievo o il Tommaseo, il Prati o il Fusinato, lo Zanella o l'Alcardi furono gli ultimi.

Guido Mazzoni⁽⁸⁾ dice che il Cabianca fu un Prati minore: «versi di facil vena... che piacquero e possono a tratti seguitare a piacere per la spontanea melodia in cui si espandevano... Quella mente sempre desta e quel cuore sempre vivo ad ogni aspetto gentile, a ogni nobile idea».

Umberto Bosco⁽⁹⁾ riconosce la spontanea armonia del verso e la sincera gentilezza dei sentimenti, giudicando però troppo favorevole il giudizio dei contemporanei, perché in Cabianca «tutto è stranamente esagerato per raggiungere l'estremo limite del patetico». Per Ettore Janni⁽¹⁰⁾ il Cabianca «cantò spesso l'amore in facili versi, secondo la fluidità veneta»;

GIOVANNI TONESIO

RACCONTO

JACOPO CABIANCA.

IN PARIGI

ALLA LIBRERIA MAIRE-NYON
Quai Conti, N. 15.

IN LIVORNO

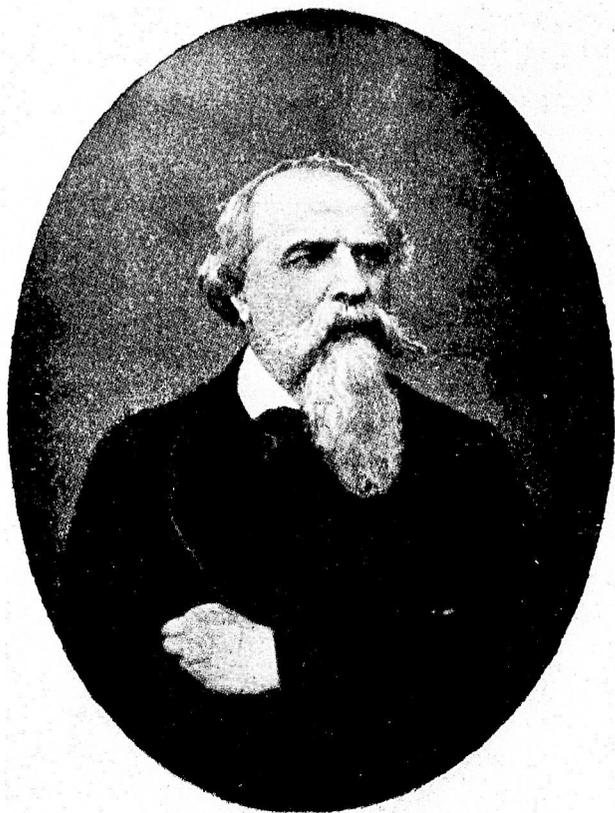
PRESSO L'EMPORIO LIBRARIO

1846.

Frontespizio dell'edizione 1846

ragion per cui si limitò a ripubblicarne versi non d'amore, tra cui: «*La madre dei Bandiera*»: «...D'allor nel silenzio / de' campi ella raccolta / vive a una voce, che unica / dal ciel suonarle ascolta. / E' de' martiri suoi la voce cara / che parlando le viene / del dì che si prepara / e la conforta ripetendo: spera. / Una sola, speranza in vita tiene / la madre dei Bandiera...»

5) Di un'opera del Cabianca non abbiamo fin qui parlato, ed è l'opera che ci ha dato l'occasione di ricordarlo. Mentre egli era studente a Padova iniziò a scrivere un romanzo di 187 pagine, anzi un «racconto» come egli lo chiamò: «*Giovanni Tonesio*». Terminato nel 1840, la censura austriaca non diede il permesso di stamparlo, ritenendolo immorale e sovversivo. Il libro venne pubblicato per merito di Giuseppe Montanelli, allora professore all'Università di Pisa, e futuro capo del governo toscano. Tuttavia anche l'editore livornese ebbe il divieto di stampa, e fu così che il volume uscì soltanto nel 1846 a Parigi presso la Libreria Maire-Nyon (13, quai Conti) con la distribuzione all'Emporio Librario di Livorno. Il volume, in realtà, venne stampato a Bastia presso la Tipografia Fabiani. Ma non erano finite le disavventure



Jacopo Cabianca

del romanzo: avendo l'autore mal raffigurato (o così almeno sembrando) il personaggio di un ebreo usuraio, ci fu l'accusa di intolleranza. E il libro sparì dalla circolazione. Si dice che quasi tutte le copie vennero bruciate, l'edizione del '46 è pressoché introvabile. Nel '74 il «Giovanni Tonesio» fu ripubblicato sul «Rinnovamento» di Venezia, ad iniziativa dell'amico P.A. Curti⁽¹¹⁾ il quale aveva casualmente ritrovata una copia sulla bancarella di un venditore ambulante.

6) Nell'Università di Padova, sulla parete dell'antico teatro anatomico, il Cabianca vide questa epigrafe: «*Con decreto dell'eccelso Consiglio di Dieci - dei 7 giugno 1657 - fu bandito Giovanni Battisto Tonesio - per avere proditoriamente assassinato - et interfecto il dottor Guido Antonio Albanese - lector pubblico - per ingiustissima et iniquissima causa - del promaiori havuto nel suo dottorato*». Questo lo spunto del romanzo. Dice il Ventura come tra le carte del Cabianca sia stato rintracciato anche il «*Bando et sententia dell'eccelso Consiglio di Dieci contra G.B. Tonesio scolaro a Padova*» pubblicato dallo stampatore Giovanni Pietro Pinelli, pochi giorni dopo il giudizio.

La trama del romanzo è abbastanza complicata,

né è facile riassumerlo. Nel 1654 morì a Padova la vedova del lettore Antonio Giuliani, la quale ospitava nella sua casa il ricco conte genovese Carlo Fregoso, e Giovanni Tonesio, un bresciano di disagiate condizioni. Il Fregoso amava riamato la giovane Maria Giuliani. La madre morendo la raccomandò al Tonesio. Questi, per quanto segretamente innamorato della fanciulla, con gioia poté assistere al matrimonio dell'amico: ma ben presto il Fregoso fu assassinato per errore, e di lì a poco anche Maria morì di dolore. A questo punto si intrecciano le vicende del Tonesio: provocato, uccide per legittima difesa il figlio del professore Guido Antonio Albanese. Il Tonesio è dichiarato innocente. Il professore Albanese all'esame di laurea si vendica dando voto contrario, non consentendo allo scolaro di avere l'unanimità, ed impedendogli così di poter ottenere al paese natio un ufficio spettante a chi fosse stato proclamato dottore a pieni voti. La storia potrebbe finir qui: ma il Tonesio va per vendicare il Fregoso alla *Carega del Diavolo* e anziché colpire l'assassino si trova di fronte il professor Albanese. Al Tonesio «*parve che una benda gli cadesse dagli occhi, e che quel suo nemico l'incognito assassino cui stava aspettando, non fossero che una cosa: levate le pistole fece fuoco*». L'Albanese prima di spirare, rivelò il nome dell'uccisore, e il Tonesio fu bandito.

7) Un romanzo storico, dunque, e non è difficile pensare come il Cabianca avesse ben presente il grande modello manzoniano: l'azione si svolge, in entrambi i casi, nel Seicento. Ma il Seicento del Cabianca, non raggiunge certo le vette del Seicento manzoniano, ed è ben diverso. Il romanzo del Cabianca ha come protagonista la vita goliardica padovana, trasferita — sino ad un certo punto — due secoli prima. La vicenda dovrebbe svolgersi nel 1657; proprio negli anni in cui la famiglia Cabianca si trasferì a Padova; la Padova del «*Giovanni Tonesio*» è invece quella dell'Ottocento, degli anni antecedenti il Quarantotto, così intensamente vissuti dal poeta vicentino.

Le botteghe dei «pellizzari» nelle case attorno a S. Andrea, dove «pende a modo di insegna una pella di capro» e dove la sera escono le giovani lavoranti seguite dagli studenti (pag. 1); le strade «anguste, tortuose, interrotte che a mala pena davano passo a un carro» e «i selciati così dolorosi e assassini» (pag. 4); «il ponte Pidocchioso e le distanze grandissime» (pag. 6); Borgo Rogati; «le antichissime costruzioni degli scolari... che qual di loro innanzi agli altri annunciasse ai monaci della ricchissima Abbazia di Santa Giustina il cader della prima neve ne avesse da quei cortesi il premio di dodici grassi capponi» (pag. 20); il ricco

palazzo di Fregoso a S. Agostino e la Chiesa «la architettura avvicinavasi allo stile gotico-tedesco, sebbene al pari delle settentrionali basiliche non si levasse leggiera su per le mille colonnette e per gli archi istoriati a figurine e a fogliami, ma divisa invece in tre grandi navate, facessero sostegno alle arditissime sue volte dodici enormi colonne di rozzo macigno. Stupendi dipinti vestivano le pareti: gli altari splendeano incrostati di preziosi marmi...» (pag. 141); il piccolo sagrato di S. Canziano, il quadrivio del Gallo, i Portici Alti (pag. 49); l'osteria del Bassanello «vicina ad un miglio della Porta Santa Croce, dove due strade fanno capo, l'una girando per la campagna, l'altra seguitando il Bacchiglione» (pag. 65); il Bò, gli edifici universitari, con gli studenti e i professori (pag. 84); il Ghetto e l'usuraio Saule (pag. 146); la Carega del Diavolo «dietro la chiesa degli Ognissanti si allarga un bastione, dove... si osservano nella muraglia alcune pietre sporgenti al di fuori, le quali... sostenevano grossi anelli di ferro, a cui forse avranno attaccati i traditori» (pag. 157).

No: gli sbirri sopraggiunti per mettere in fuga gli studenti, non sono quelli della Serenissima Repubblica, sono stretti parenti dei gendarmi austriaci. E se il Cabianca, in qualche punto, riesce ad avvinn-

cere il lettore con la descrizione dell'ambiente, non ci riporta alla Padova del Seicento, si ha sempre l'impressione di ritrovarci nella Padova dei suoi anni.

8) Cabianca, nelle sue opere (o almeno in quelle in prosa), cercò la sua ispirazione nelle vicende storiche. Fu un po' la sorte dei romanzieri italiani dell'Ottocento: si diedero a studiare la storia. Fu così anche la sorte dei musicisti nel melodramma: la «*Traviata*» di Giuseppe Verdi resta un fatto isolato, e all'insuccesso della prima rappresentazione contribuì non poco il fatto che gli interpreti non indossavano alcun costume. Ma nel «*Giovanni Tonesio*» il Cabianca fallì il suo scopo. Il pretesto della lapide all'Università inevitabilmente lo costrinse ad ambientare il racconto nel XVII secolo: la censura del suo tempo (gli procurò ugualmente tanti guai) ben difficilmente gli avrebbe consentito di vestire i suoi personaggi in panni contemporanei. Se nel «*Giovanni Tonesio*» il Cabianca avesse ritratto la vita dell'Ottocento, probabilmente la critica sarebbe stata più benigna con il suo autore.

Perché, in verità, il romanzo è stato dimenticato più a ragione che a torto. A noi è piaciuto riparlarne in quanto, in tutto e per tutto, il soggetto è padovano.

g.t.j.

N O T E

(1) Per le notizie biografiche su J.C. cfr.: EMILIO VENTURA, *J.C., i suoi amici, il suo tempo*, studio biografico-critico, preceduto da una lettera di A. Fogazzaro, Treviso, ed. Viannello, 1907. Jacopo Cabianca ebbe tre figlie, e si dice che il padre, per questo motivo, gli lasciò morendo (1852) la sola legittima. Lucia Cabianca Pasetti morì invece il 16 luglio 1864 nella villa di Villalta.

(2) Morì a Vicenza l'11 luglio 1904. G. Vigolo, nel necrologio, così scrisse: «Vidi comporre la sua salma in quello stesso salotto ove per oltre un quarto di secolo Ella nel fulgore della sua gioventù, della bellezza e dell'eleganza, raccolse gli omaggi di molti ingegni d'Italia e d'oltralpe, chiari nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, attratti all'ospitale casa patrizia non pure dall'alta fama di J.C., ma anche da quella della coltura, dello spirito, della cortesia, della sua degna compagna».

(3) Sull'albo della casa del Petrarca lasciò questi versi: «Pellegrina d'amor qua move il passo / al tuo famoso avel Laura novella; / spezza, sommo Cantor, spezza il tuo sasso / a veder quanto onesta e com'è bella». La gita prese l'avvio da Abano, e Cabianca scrisse: «...scappa anche oggi dai fessi macigni / fumo di zolfo e cald'acqua ove bolle / potenza arcana a ritemprar le fiacche / membra, e per le ossa discheggiate e molli / a metter virtù che ne le saldi». («*Da Abano ad Arquà*» alla contessa Nilda Dal Corno Féliissent - J.C., luglio 1861, versi ripubblicati nel 1886 in occasione delle nozze del figlio Gian Giacomo Féliissent).

(4) «Addio caro e fidato compagno... Addio, soave can-

tore dei più cari affetti domestici e delle glorie più pure di Italia... Verranno molti da molte parti d'Italia a cercare la sua tomba e a deporvi una corona...»

(5) «Ebbi preciso incarico da S.M., a cui non è ignoto il di Lei nome, di ringraziarla della cortese offerta e del pensiero che l'inspirò. Permetta... che aggiunga la mia in verità poco autorevole voce a quella della pubblica opinione e dei letterati d'Italia per lodare il poema e il poeta... e per congratularmi del plauso unanime meritatamente ottenuto.»

(6) J.C. scrisse sul *Caffè Pedrocchi* articolo di critica e di arte: *Sul soffitto dipinto a fresco dal cav. Paoletti* (20 giugno 1847) e *I dipinti della cappella di S. Giorgio a Padova* (21 marzo 1847).

(7) Venne murata nel 1889, nell'ottantesimo della nascita, a pochi anni dalla morte. L'epigrafe, di Bernardo Morsolin, dice: «Di J.C. - poeta immaginoso gentile - nato e vissuto in questa casa - fu denominata - per decreto del comune - la via».

(8) G. MAZZONI, *L'Ottocento*, storia letteraria d'Italia, Vallardi, 1934, parte II, pagg. 1296-7.

(9) Si cfr. la voce «J.C.» nell'*Enciclopedia Italiana*.

(10) E. JANNI, *I poeti minori dell'Ottocento*, Rizzoli, 1955, vol. I, pag. 386.

(11) L'avvocato Pier Ambrogio Curti, novelliere anch'egli di qualche rinomanza (*Tradizioni e leggende di Lombardia*, Milano, 1857) aveva anche curato, nel '56, la pubblicazione di *Angelo di bontà* del Nievo.

ALLA RISCOPERTA DI ANDREA URBANI

(ALCUNI PROBLEMI CRONOLOGICI)

Andrea Urbani, nato a Venezia nel 1711, morto a Padova il 2 giugno 1798⁽¹⁾, fu un pittore eclettico, misconosciuto in generale dalla critica⁽²⁾; fu reintegrato infatti nella interezza della sua personalità artistica dal prof. G.B. Tiozzo, che lo ha «riscoperto» nel 1963⁽³⁾.

Ho ritrovato l'atto di nascita, nella Chiesa di San Nicolò dei Mendicoli, a Venezia, nel *S. N. Lib. Bapt.* (die pma Feb. 1704 ad 3 Februar. 1715, p. 74) e qui lo trascrivo:

«Adì 30 A^{to}

Andrea Bortolami figlio del q. Fran^{co} q. And^a Urbani testor et D^a Maffia da Giacomo Trinisa giugali: natto

sotto il 23 del corrente: Batt^{to} da No^{ro} Fran^{co} Soprad^{to} fu padrino il Sig. Barnardin Terzi q. Antonio; l'Allav^{ce} D^a Anzola Pedio di S. Gregorio»
ponendo così fine ad errate cronologie (D.U. De Ghel-



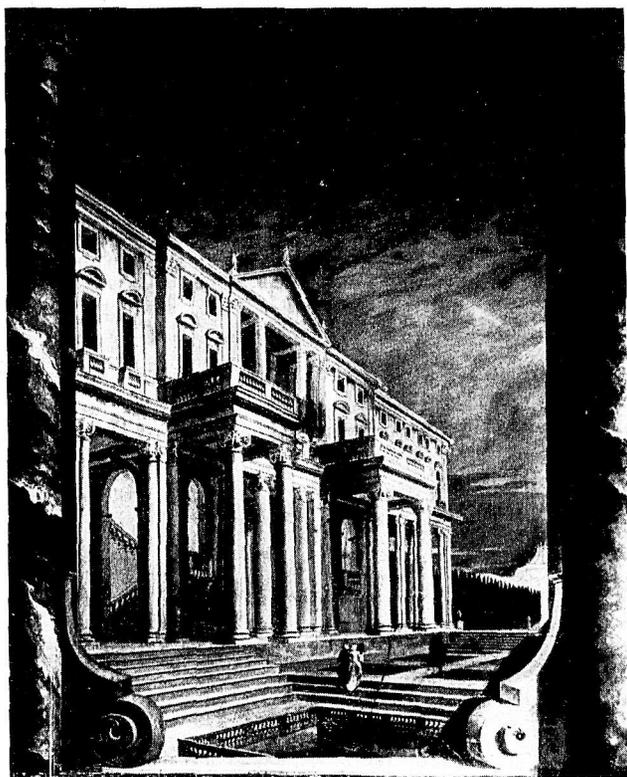
Villa Vendramin Calergi - Andrea Urbani: Stanza della caccia
(Negativo C.N.R.)



Villa Valmarana - Andrea Urbani: Stanza scene campestri
(Foto Sopr. Gallerie)

tof 1869, p. 12, lo faceva nascere il 28 agosto), ad inesatte topologie (C. Donzelli, 1960, lo faceva venir alla luce a Padova) o ad inesattezze (G.B. Tiozzo, 1963, regesto, non specificava la chiesa).

Andrea fu un autodidatta⁽⁴⁾ che percorse con fantasia ed ingegno molte esperienze artistiche, dal bozzettismo alla scenografica, da opere di architettura a lavori a fresco. A questo proposito è da osservare che i contemporanei non riconobbero all'Urbani i suoi cicli pittorici e ne attribuirono variamente la paternità a D. Fossati, J. Guarana, G. Mengozzi-Colonna, A. Visentini. Quest'ultimo, spesso confuso con Andrea



Palazzo Porto Breganze - Andrea Urbani: veduta architettonica
(Foto Sopr. Gallerie)

per analogie stilistiche ed autografe (la sigla A.V. ha le stesse iniziali in entrambi), fu il principale «usurpatore» della fama del Nostro, poiché sotto il suo nome andarono i cicli a fresco di Stra e Noventa Padovana: alla Villa Zoldan-Checchini, alla Manzoni, alla Chantal-Destro, alla Vendramin-Calergi, sottraendogli alcune realizzazioni pittoriche tra le più felici.

Riguardo l'esecuzione della *Valmarana-Grimani-Vendramin-Calergi* (ora Istituto Sordomute) sarei dell'idea di situare la cronologia del ciclo pittorico tra il 1757-60, anticipandola di circa un decennio rispetto ad altre datazioni⁽⁵⁾. L'Urbani infatti, tra il 1755-57 aveva lavorato come scenografo al Teatro S. Samuele,



Villa Vendramin Calergi - Andrea Urbani: Stanza dei paesaggi

a Venezia, di proprietà dei *Grimani*, inoltre nel 1757 erano iniziati i lavori di restauro ed ammodernamento della villa in occasione del matrimonio di *F. Vendramin-Grimani-Calergi* con Elena Morosini e bozzetti di quel periodo⁽⁶⁾ risultano eseguiti per «*S.E. Vendramin a Nouenta*». I bozzetti rappresentano un soffitto



Palazzo Porto Breganze - Andrea Urbani: veduta architettonica
(Foto Sopr. Gallerie)

con Astrea (o Aurora) e una parete su cui: «è segnata una caccia» rispettivamente soffitto e parete attuale della Stanza della Caccia. Infine, se (7) accettiamo l'ipotesi dell'Urbani come collaboratore del Mengozzi-Colonna alla Foresteria Valmarana (S. Bastia - Vicenza), valide risultano le analogie stilistiche e i riscontri tematici tra brani arborei della Stanza delle Scene Campestri, nella foresteria Valmarana, e simile vegetazione negli sfondi dei riquadri della Stanza della Caccia a Noventa, mentre i capricci architettonici della Vendramin-Calergi sono riavvicinabili, per il taglio della pavimentazione a quadroni regolari ed analogie strutturali nella resa degli edifici, alle *vedute architettoniche* della stanza della Loggia nella Foresteria Valmarana.

Così pure analoghi risultano i moduli figurativi dei monocromi sopraporte del Salone della Vendramin-Calergi e quelli dell'antisala di Palazzo di Porto Breganze (coevo, come esecuzione del complesso pittorico, di S. Bastian) mentre i capricci architettonici risultano simili a quelli della stanza della Loggia della Foresteria. Ora, dal momento che il ciclo a fresco della Foresteria Valmarana si aggira intorno al 1757 (8), l'esecuzione dei dipinti della Vendramin-Calergi è databile tra il 1757-60, anno in cui Andrea Urbani partì per la Russia (9).

Dalla Russia Andrea tornò nel 1763 (primi mesi) e non si mosse più dall'area veneta, percorrendo con



Villa Vendramin Calergi - A. Urbani: monocromo sopraporta

inesauribile fantasia e gaio spirito assimilativo il panorama delle esperienze pittoriche, disegnative, sceniche, del suo tempo, risultando uno degli epigoni della tradizione settecentesca, caratterizzata da personalità estrose e poliedriche, espressioni di una società raffinata ed ormai fatiscente.

DANIELA BOBISUT

NOTE

(1) Morì alle otto pomeridiane come dal *Registro dei Morti* (II B I p. 342); per D.U. De Gheltof (1869 p. 12); per C. Donzelli (1957) muore nel 1797; per G.B. Tiozzo (1963, regesto) nel 1798.

(2) Prima degli articoli di G.B. Tiozzo dal 1962 in poi, i critici ignorarono l'Urbani come frescante, ne accennarono solo i contemporanei magnificandolo però come architetto.

(3) *Le decorazioni del castello di Montegalda di Andrea Urbani* in «Arte Veneta», 1963, pp. 201-6.

(4) D.U. DE GHELTOF (1869, p. 10) dice che «Andrea, sospinto irresistibilmente alla disciplina de' pittori, si tolse agli ostacoli di casa Paterna, ove sembrava delitto il non proseguire nell'arte della stesura... alla maniera del Mengoni-Colonna...».

(5) G.B. TIOZZO (1963, regesto) e M. PRECERUTTI-GARBERI (1968, *Affreschi settecenteschi delle ville venete*, Milano, p. 249) pongono l'esecuzione della villa tra il 1770-72.

(6) D.U. DE GHELTOF (1869, p. 12).

(7) M.P. GARBERI (1968, p. 148) e A. MARIUZ (*Giandomenico Tiepolo*, Venezia 1971, p. 150) ritengono attribuibili all'Urbani la parte paesistica della stanza delle scene campestri e così la decorazione (solo la PRECERUTTI) della stanza della Legge.

(8) A. MORASSI, G.B. e G.D. Tiepolo alla villa Valmarana, in «Le Arti», 1941, pp. 251-262.

(9) Notizie precise di commissioni date ad Andrea tra il 1760-63 si trovano nell'Archivio Statale Storico di Lenigro.

PIANO PER LA SALVAGUARDIA DEL CENTRO STORICO DI PADOVA



(II)

IL SECOLO XIV E LA SIGNORIA CARRARESE

Fin dall'inizio il secolo XIV è per Padova un periodo politicamente travagliato: comincia nel 1304 la «guerra del sale» con Venezia, nel 1311 le guerre scagliere; la stessa signoria carrarese, iniziata ufficialmente nel 1337, non è certo portatrice di pace né verso l'esterno né entro la città. Le conseguenze disastrose della situazione bellica verranno avvertite in città con notevole ritardo, solo quando le devastazioni prodotte dai soldati nelle campagne cominceranno a dar luogo a pericolose carestie. Ma per quasi tutta la durata del secolo XIV l'andamento favorevole della guerra può farne dimenticare gli effetti distruttivi.

Nel 1310 si contavano a Padova circa 30.000 abitanti e 32.000 nel 1397, a solo mezzo secolo di distanza dalla terribile peste del 1348. L'area urbanizzata si estende⁽³⁴⁾ e prosegue la specializzazione della zona insulare nelle funzioni più tipicamente centrali.

Nel 1309 viene riordinato il mercato sotto il Salone, sopraelevato ed abbellito nel 1306. Una descrizione della zona delle Piazze e degli altri edifici notevoli della città (con la singolare eccezione del Duomo) ci è offerta dalla cronaca di Giovanni Da Nono⁽³⁵⁾. In essa la zona delle Piazze viene illustrata minuziosamente ed implicitamente considerata come il centro non solo funzionale, ma anche simbolico della città.

Piazza delle Erbe aveva ricevuto allora la sistemazione che le conferiva l'aspetto conservato fino al secolo scorso, determinato dalle architetture fantasiose di frà Giovanni degli Eremitani⁽³⁶⁾.

L'insieme del tessuto urbano della zona centrale nell'epoca gotica viene poco modificata perché era stato ormai definito nel periodo precedente e non sono più possibili interventi se non episodici. Essi vengono talvolta a colmare gli ultimi lotti rimasti vuoti; ed allora presentano sulla strada un fronte molto stretto, si estendono in profondità e possono avere corpi staccati sul cortile interno⁽³⁷⁾, altre volte rielaborano case preesistenti, spesso unificandone più d'una adiacenti⁽³⁸⁾. Per procurarsi maggior spazio utile nascono i barbacani, i volti, le case si avvicinano e si appoggiano tra loro con archi di scarico; si moltiplica il numero delle torri.

Queste aggiunte non fanno che completare la struttura urbanistica preesistente, senza alterarla.

In questo periodo l'industria della lana si espande, arrivando a produrre per l'esportazione. La sua stessa sede si amplia e viene costruito un nuovo fondaco, in prossimità del Palazzo del Comune e dell'Albergo del Bò⁽³⁹⁾, in una zona che ormai non è più «al limite» della città, ma pienamente centrale. L'intervento si configura non come la creazione di un edificio nuovo, ma di un complesso, derivante dalla ristrutturazione ed unificazione di più fabbricati preesistenti, che assomiglia ad una piccola città nella città, presentandosi

chiuso verso l'esterno ed accogliendo all'interno tutta l'articolazione delle funzioni attinenti all'industria laniera.

In questo senso la Garzeria assomiglia all'altro grande intervento edilizio dell'epoca carrarese: la Reggia. Anche questa assorbe un intero isolato⁽⁴⁰⁾, lo separa dall'esterno circondandolo di mura e la struttura all'interno come una specie di villaggio, articolato attorno ad una pluralità di spazi scoperti e perfino dotato di una propria via di comunicazione con l'esterno, il Traghetto delle Mura.

Se si può fare astrazione dalle dimensioni, indubbiamente singolari, della Reggia, essa non differisce molto dalle altre case patrizie contemporanee, anch'esse circondate da mura turrette, comprendenti le residenze dei servi ed attrezzature di tipo collettivo (il pozzo, il forno, etc.). Teoricamente, infatti, i Carraresi sono solo una famiglia nobile, il cui capo è «Signore e capitano generale»; la Reggia è la loro residenza e non ha un significato pubblico, come quello legato alla Sala della Ragione ed al complesso dei Palazzi Comunali. In realtà essa viene percepita inequivocabilmente dal popolo padovano come il simbolo del nuovo regime e quindi con un contenuto rappresentativo analogo a quello dei maggiori edifici pubblici. Lo si rileva dall'iconografia di tutto il periodo in cui la Reggia esistette, a cominciare dalla «Pergamena Squarcione-sca»⁽⁴¹⁾, in cui è rappresentata con un rilievo uguale, se non maggiore, rispetto alla Sala della Ragione ed al Vescovado.

Effettivamente, essa può essere considerata il simbolo non solo di un momento politico, ma di un clima culturale in cui il mecenatismo umanistico apre la città all'apporto di artisti quali Giotto, Giusto, Giovanni Pisano. E' il secolo di massimo splendore artistico per Padova e lascerà anche nei secoli successivi le tracce di una singolare apertura culturale.

Nello stesso tempo, essa segna il distacco sempre più accentuato di un'élite colta e ricca dalla vita quotidiana del popolo. Non a caso, il meccanismo dei Carraresi si esplica parallelo ad un'attività bellica, che porterà nel 1405 la stessa popolazione di Padova, stremata dalla fame, ad accogliere con gioia i conquistatori veneziani.

LE DOMINAZIONI FRANCESE ED AUSTRIACA

L'ultimo periodo della Repubblica Veneta non porta a Padova grandi interventi urbanistici. Nemmeno il successivo periodo di alterne dominazioni francese ed austriaca, dal 1797 al 1813, si segnala per opere notevoli in questo senso, (né ciò sarebbe sta-

to possibile, nelle precarie condizioni economiche causate dagli eventi bellici)⁽⁴²⁾.

Esso tuttavia è importante perché pone in atto condizioni istituzionali che costituiranno la premessa per profonde trasformazioni nel funzionamento della città. Si individua tale significato in tre atti napoleonici: l'abolizione delle fraglie, la riduzione del numero delle parrocchie e l'espropriazione dei beni religiosi. Con essi, moltissimi immobili di proprietà di enti religiosi o corporativi comprese le chiese non più parrocchiali, vengono a perdere la loro destinazione originaria; alcuni di questi troveranno un uso diverso, molti verranno rapidamente distrutti⁽⁴³⁾.

La cessazione del «tabù», costituito dalla proprietà religiosa, faciliterà operazioni di ristrutturazione urbana che verranno attuate nei decenni successivi, implicando porzioni urbane di dimensioni fino allora inconsuete. Il salto di scala nell'intervento corrisponderà del resto al salto di scala nel «vivere» la città, riconoscibile emblematicamente nell'ampliamento dell'estensione delle parrocchie e più ancora nella perdita d'importanza di queste come punto di riferimento per la vita quotidiana, quasi villaggio entro la città.

Inoltre è in quest'epoca che si afferma ufficialmente quel gusto neoclassico che si esprimerà in seguito non solo in alcuni interventi edilizi notevoli⁽⁴⁴⁾ o comunque molto spesso decorosi, ma in un modo nuovo di concepire l'intervento urbanistico.

Il nucleo centrale di Padova, già fittamente strutturato, non offre alla fantasia neoclassica gli spazi per esprimersi in progetti come l'università presso S. Giustina e la «Piazza S. Sofia». Essa si esplica nel Caffè Pedrocchi (1826-1837) intervento apparentemente limitato ma che contribuisce in modo determinante ad avviare nella zona circostante un processo di ristrutturazione che continua fino ai giorni nostri.

Si noti innanzitutto la rilevanza del Caffè Pedrocchi in sé, quale «contenitore» di usi collettivi nuovi, legati alle abitudini di una borghesia emergente⁽⁴⁵⁾; tanto che in breve esso soppianta, come punto di incontro alla moda i caffè di Piazza dei Signori, fino a diventare il baricentro ideale della vita cittadina borghese.

Un altro importante intervento, attuato durante la dominazione austriaca e che riguarda la nostra zona indirettamente ma non per questo in misura irrilevante, è la costruzione della strada ferrata (1842-45), con la stazione fuori Porta Codalunga. Tale realizzazione comporta immediatamente la ricerca di un collegamento tra la nuova stazione ed il centro della città⁽⁴⁶⁾, che in un primo tempo viene pensato con riferimento ai percorsi esistenti (passaggio obbligato per Porta Codalunga, percorso rettilineo dalla Strà Mag-

giore), ma porrà presto il problema di quale sia il vero centro della città con cui collegarsi (ed avremo il «rettifilo dal Pedrocchi alla Stazione»). Un significativo passo preliminare a tale soluzione è il servizio di tram a cavalli, che viene istituito per l'appunto dal Pedrocchi, per via S. Fermo, alla Stazione.

Tra gli interventi sull'edilizia minore di questo periodo è degna di nota la definitiva sistemazione del lato settentrionale della Corte Capitaniato, attuata nell'intento di romperne il carattere chiuso e collegarla meglio alle zone circostanti: alla via del Teatro nuovo, abbattendo le casette che facevano da quinta sul lato occidentale, ed alla Piazzetta di S. Nicolò, eliminando la strettoia che ne caratterizzava l'accesso. In questi interventi si riflette la ricerca, tipica di questo periodo di percorsi razionali e spazi ampi che vede negli angusti spazi medievali solo un ostacolo da eliminare.

E' la stessa mentalità che negli anni successivi, quando si sarà creato il clima per più intense iniziative, non saprà proporre per il centro storico se non tagli e diradamenti.

DOPO L'ANNESSIONE ALL'ITALIA

Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia (1866) inizia un periodo molto più intenso di attività edilizia pubblica e di grandiosi progetti urbanistici, in cui è evidente l'obiettivo di realizzare entro lo stesso centro medievale spazi di dimensioni ottocentesche.

Si arriva perfino a progettare «l'unione delle Piazze», cioè la demolizione dell'isolato tra Piazza dei Signori e via Manin e di quello di S. Clemente, in modo da ottenere un'unica piazza dal Palazzo del Capitano a quello del Podestà e, naturalmente, «l'isolamento» del Salone (al cui lato orientale si sarebbe addossata la Loggia del Consiglio!) (47).

In questo clima, anche se ispirato a criteri più ragionevolmente moderati, nasce il Piano Regolatore del 1868, al quale presiedono essenzialmente preoccupazioni relative alla viabilità (purtroppo, redatto proprio alla vigilia di un periodo di trasformazioni tecnologiche nel campo dei trasporti, trasformazioni che avrebbero cambiato radicalmente i rapporti tra traffico e strutture urbane).

Per la zona centrale il Piano Regolatore del 1868 prevede soprattutto modifiche agli allineamenti stradali: piccole rettifiche che eliminano strozzature nella zona delle piazze e invece una massiccia ristrutturazione degli isolati, con allargamento delle strade, nell'area compresa tra le Piazze ed il ramo orientale del Bacchiglione. Inoltre propone l'apertura di un colle-

gamento viario tra via Barbarigo e piazza del Duomo, sfondando il lato meridionale di quest'ultima.

Queste proposte vengono realizzate solo in parte: con molta prontezza gli allargamenti della via Pedrocchi (48), senza però mai estendersi alla zona di S. Andrea, e la sistemazione della Pescheria; nel 1904 l'apertura di via Vandelli (49).

Quest'ultimo intervento è assai significativo, per gli effetti che ha sulla Piazza del Duomo e su tutta l'area centrale nonchè come indice dell'atteggiamento dell'epoca nei confronti del patrimonio urbanistico ereditato. Dal punto di vista della Piazza, esso è perfettamente analogo alla piccola ristrutturazione — citata più sopra — che aveva messo in comunicazione più diretta la Corte Capitaniato con le zone immediatamente più a nord. Non si comprese allora né il valore della continuità nella parete meridionale della Piazza — costituita da edifici «minori» che non dovettero colpire gli ingegneri dell'epoca — né il suo carattere di area funzionalmente e formalmente chiusa, carattere che era apparso così importante agli antichi da aver condizionato il tracciato viario del «ghetto».

Dal punto di vista della struttura urbana complessiva, il criterio ispiratore è quello — destinato ad essere così rapidamente superato! — di creare attraverso di essa canali di traffico più possibile scorrevoli. Rispetto a tale criterio, la presenza di una casetta e di un giardino (sia pure Vescovile) doveva apparire un ostacolo irrazionale e sproporzionato al vantaggio di ottenere un asse di attraversamento continuo per tutta la lunghezza della città insulare e fino alla Stazione ferroviaria. Non ci si chiese come mai, di assi del genere non ci fosse neanche un esempio nella struttura urbanistica medievale, ma tutti i collegamenti con l'esterno dal nucleo centrale partissero tangenti a questo, descrivendolo come un'isola.

D'altra parte l'incomprensione dell'epoca per la struttura urbanistica non deve stupire, se si pensa alla leggerezza con cui, nello stesso periodo, viene trattato il patrimonio edilizio antico — categoria assai più compresa dalla cultura ufficiale. Nell'ardore di nuove realizzazioni — anche socialmente utili e che ci lasciano testimonianze dell'opera di un architetto interessante come Camillo Boito — vengono sacrificate l'antica prigione delle Debite (1871-74) (50) ed un'ampia porzione superstite della Reggia Carrarese (1880); nella ristrutturazione dell'isolato del Municipio (completata nel 1920) scompaiono prima l'antichissima chiesetta di S. Martino e poi (1906) la Loggia delle Biade, di frà Giovanni degli Eremitani, possente complemento all'architettura del Salone.

In questo periodo, l'intervento più importante per la nostra zona — anche se non la investe direttamente

in termini strettamente edilizi — è l'apertura della nuova via che collega direttamente il Pedrocchi — implicitamente riconosciuto ormai come punto centrale della città — alla Stazione ferroviaria ⁽⁵¹⁾.

Questo intervento, deliberato ed intrapreso nel 1905, segna una svolta decisiva per la città di Padova; innanzitutto per la sua organizzazione interna, perché decreta definitivamente e conferma la posizione non baricentrica del nucleo insulare e l'estensione del carattere urbano a tutta la città murata.

Ciò si riflette sia sul piano funzionale, spostando il peso urbano verso la zona del Pedrocchi, sia sul piano formale, scardinando la forma anulare delle vie parallele al fiume, che ancora alludeva ad una chiusura del nucleo centrale in se stesso. Al nuovo assetto policentrico ed alla nuova «estensione» della città il viale rettilineo dal centro alla Stazione offre il supporto di un'opportunità localizzativa per nuove attrezzature di interesse pubblico (Poste, Banche, alberghi) e per nuove attività economiche, ponendo così le premesse per un'estensione incanalata del nucleo urbano avente funzioni direzionali, senza dar luogo ad un allargamento a macchia d'olio entro le strutture storiche né ad una rottura di continuità ed alla produzione di un nuovo nucleo separato dal primo, come si verificò invece per molte altre città italiane.

Non ultima conseguenza di questo intervento, evidentemente riuscito dal punto di vista della speculazione edilizia, fu senza dubbio quella di creare le premesse per progetti sempre più ambiziosi di mutamenti nel centro storico.

Col sopraggiungere della guerra mondiale ha luogo una stasi nell'attività di trasformazione urbanistica; durante tale periodo, anzi, Padova subisce danni per i bombardamenti, che investiranno anche la zona centrale ⁽⁵²⁾.

Dopo la guerra, l'attività edilizia riprende faticosamente. In questo clima di crisi, prende forma, per iniziativa del comune in stretta collaborazione con la grossa speculazione immobiliare una proposta, già delineatasi prima della guerra: «risanamento» delle zone più densamente popolate del centro, con l'apertura di strade e piazze di grandi dimensioni, e contemporaneamente costruzione di un nuovo quartiere residenziale nella zona fino allora insalubre di S. Maria in Vanzo.

Sostenuto da motivazioni economiche (crisi edilizia), urbanistiche (realizzazione di spazi «moderni»), igieniche e perfino morali (il quartiere di S. Lucia era noto per i suoi bordelli), il progetto viene approvato da tutti i partiti rappresentanti in Consiglio Comunale (1° giugno 1921) e sollecitamente posto in atto, sulla base della legge speciale per Padova, appositamente emanata nello stesso anno ⁽⁵³⁾.

All'unanimità dei consensi fece eco qualche voce di protesta, in genere però più preoccupata della conservazione di singoli edifici notevoli ⁽⁵⁴⁾ che degli effetti urbanistici complessivi, salvo l'eccezione di un gruppo di professionisti, che propose un progetto alternativo di Piano Regolatore.

Il quartiere di S. Lucia era in realtà uno dei più significativi della vecchia Padova. Era singolare la sua tessitura: strade lunghe, forse tra le poche ereditate dalla città romana, sulle quali tuttavia convergevano interessi e traffici prevalentemente locali: lotti compatti edificati in modo irregolare, per sovrapposizioni, con portici, «volti», «corti» irregolarmente distribuiti; singolare assenza di piazze per tutta l'estensione del quartiere.

Tradizionalmente specializzato nelle funzioni residenziali ed artigianali, era stato ignorato fino allora non solo dai piccoli interventi di ristrutturazione ma perfino dalle attrezzature collettive, comprese le chiese ⁽⁵⁵⁾.

Essendo mancato un rinnovo edilizio, vi si conservava più che altrove il volto della Padova romanica, naturalmente assai degradato nelle condizioni statiche ed igieniche, ed un patrimonio di tradizioni, testimoniato nei nomi stessi delle strade e tramandato grazie al permanere di un sottoproletariato urbano profondamente radicato.

Nel quartiere di S. Lucia si trovavano le antiche case di Pietro d'Abano alle quali era collegata una singolare leggenda ⁽⁵⁶⁾, la casa natale del Mantegna, le case di altri illustri dottori dello Studio e di famiglie nobili (Dotto, Borromeo, Savonarola), collegi universitari, l'Albergo Stella d'Oro che era tra i più antichi e celebri della città ⁽⁵⁷⁾.

Lo sventramento non fu fortunatamente attuato in tutta l'estensione del progetto primitivo, che prevedeva di raggiungere con strade larghe 15 metri Piazza della Frutta e Piazza dei Signori.

Tuttavia le parti salvate (le attuali via N. Sauro, via Boccalerie, via Pietro d'Abano via Breda) è più ancora i singoli edifici, come l'Albergo dell'Angelo, hanno perso gran parte del loro significato, ridotti come sono a brandelli di quel tutto unitario di cui facevano parte. E' impossibile oggi riconoscere, nei brevi tratti di strade che si innestano da nord sulle Piazze, i monconi di strade lunghe quattro volte la lunghezza attuale; è difficile restare colpiti dall'austero rigore di facciate romaniche, che qua e là tardivi restauri portano in luce, quando è distrutto lo insieme degli analoghi edifici che ad esse si collegavano e quando, dopo essersi affacciate per otto secoli su vie non più larghe di sette o otto metri, si trovano improvvisamente esposte ad una visione frontale.

Tanto è vero che si arriva alla logica necessità di inventare una nuova facciata per quel lato dell'Albergo dell'Angelo che, affacciatosi per secoli su di un angusto pozzo di luce, si trova a prospettare sulla nuova Piazza Spalato.

Ma forse peggiore è il destino dei Monti Vecchi che, trovandosi a prospettare contemporaneamente sulla nuova via Verdi e su di un ambiente da conservare, viene demolito e ricostruito in stile Novecento ad eccezione della facciata su via Dante, la quale a sua volta non si sottrae a pesanti manomissioni.

Sul piano sociale, infine, non si possono dimenticare le numerose famiglie rimaste senza tetto a seguito dell'intervento. Proprio per prevenire queste conseguenze era stata disposta la contemporaneità tra l'operazione di rinnovo del centro e l'urbanizzazione del quartiere di Vanzo; ma il modo in cui quest'ultimo fu realizzato non lo rese minimamente disponibile alle classi che erano state espulse da S. Lucia.

Interrotte, come si è accennato, le operazioni di sventramento col sopraggiungere della seconda guerra mondiale, esse sono proseguite, per una riduzione rispetto al programma primitivo, fino ad oggi⁽⁵⁸⁾, con profonde conseguenze sulla distribuzione delle funzioni urbane, sul traffico, sul mercato delle aree anche nelle zone adiacenti del centro storico e — si può affermare tranquillamente — sull'atteggiamento dei tecnici e dell'opinione pubblica nei confronti dell'ambiente antico, anche là dove non era stato ancora manomesso.

LA SITUAZIONE PRESENTE E LE PROSPETTIVE PER IL FUTURO

Le conseguenze dello sventramento di S. Lucia condizionano in modo determinante il destino del centro storico di Padova, con un raggio d'azione assai più vasto di quello investito fisicamente dall'opera di demolizione. Se questa è costretta, dal sopraggiungere di momenti difficili, ad arrestarsi senza aver attuato l'intero progetto, lascia però nel tessuto storico una ferita tale da farlo apparire poi meno degno di conservazione agli occhi dei cittadini e dei tecnici. E' certo questa una delle ragioni per cui si sono prodotte nel centro di Padova, delle manomissioni profonde, anche in tempi molto recenti, quando nella maggior parte dei centri storici italiani già viveva un certo rispetto e si facevano strada nell'opinione pubblica i principi moderni del restauro conservativo.

Le manomissioni di cui si parla sono di vario genere: dai grossi interventi urbanistici (l'apertura di Corso Milano, quale prosecuzione del progetto concepito col «risanamento» degli anni 20; la copertura

del Bacchiglione lungo la Riviera dei Ponti Romani, concepita e realizzata interamente dopo l'ultima guerra), a quelli edilizi non meno significativi.

Questi ultimi assumono dimensioni più vistose nelle zone interessate, anche marginalmente, dalle ristrutturazioni avvenute negli ultimi cento anni: specialmente Piazza Garibaldi e la zona a sud di questa, fino al Canton del Gallo, oltre naturalmente a Piazza Insurrezione.

Non meno significativa, tuttavia, è la manomissione del tessuto edilizio nelle zone fino allora rimaste indenni, come quelle immediatamente adiacenti alle Piazze. Se qui mancano gli interventi di grande scala e le tipologie restano più aderenti ai modelli tradizionali, l'assidua opera di trasformazione o sostituzione pezzo per pezzo dell'edilizia antica porta a risultati anch'essi assai lontani dalla conservazione.

Può essere ozioso cercare di stabilire, se abbiano contribuito a deturpare il volto della vecchia Padova più le sostituzioni di tasselli edilizi, completamente nuovi, o le sopraelevazioni multiple, o i «restauri» che hanno dell'edificio peesistente conservato solo il «gabarit» ed alcuni elementi decorativi. Certo è che oggi è difficile trovare nella zona centrale della città degli ambienti estesi oltre qualche decina di metri che non siano stati manomessi negli ultimi 100 anni.

I pochi edifici giunti fino a noi dal medioevo senza aver subito interventi di radicale trasformazione versano in condizioni statiche tali da essere inabitabili, spesso perfino impraticabile⁽⁵⁹⁾.

Il risultato di questi interventi recenti è stato quello di cancellare quasi totalmente la leggibilità della struttura urbanistica medievale, contribuendo a sostituirla con l'ossatura portante. Si è visto come la rete viaria medievale fosse spezzata, non comportasse attraversamenti del centro ma lo lambisse tangenzialmente.

Attraverso una serie di trasformazioni, che sono state via via documentate, si è arrivati alla struttura attuale, con due assi ortogonali che attraversano fuori per fuori la città murata. Il punto d'incrocio, centro focale della struttura presente, non coincide con il nucleo centrale della città antica. Ciò ha indubbiamente contribuito a preservare quest'ultimo dalla distruzione; lo ha però marginato, sostituendosi ad esso in quanto punto di massima accessibilità. Nè è derivata la creazione di una zona centrale più recente, accanto all'antica che conserva molte delle sue prerogative; quindi, complessivamente, un'estensione dell'area destinata alle funzioni «centrali», estensione che si è prodotta di pari passo con l'ampliamento della città, permettendole di mantenere un rapporto equilibrato tra città nel suo insieme e zona centrale.

E' difficile stabilire se ciò sia stato un bene o un male ⁽⁶⁰⁾. E' infatti possibile che la considerevole capacità offerta dal centro tradizionale per le attività «centrali» abbia pesato non poco tra i fattori che hanno impedito finora la realizzazione del Centro Direzionale in posizione più esterna.

Di fatto, oggi la zona centrale di Padova assolve quasi completamente al ruolo di piccola «City» amministrativa, finanziaria, commerciale.

Le ristrutturazioni ottocentesche e quelle del secolo presente ⁽⁶¹⁾ hanno adattato per la vecchia città ad un ruolo «direzionale», nella misura e con i problemi che ciò poteva comportare fino a qualche decennio fa.

Rispetto ai problemi attuali, specialmente rispetto ai trasporti, anche la struttura urbana rinnovata appare inadeguata; solo, essa denuncia carenze meno evidenti di quella dei centri più integralmente conservati. Cioè la ristrutturazione ha forse contribuito a spostare in avanti, nel tempo, il momento di rottura tra funzioni «centrali» e struttura storica e, per il presente, può pesare a favore di soluzioni dilatorie di compromesso rispetto a quelle più radicali.

La presenza di una vita economica moderna nel centro di Padova si avverte anche nelle zone marginali rispetto al nucleo centrale degli affari; essa induce anche sulla residenza delle pressioni non trascurabili. Abbiamo così nel centro di Padova, assai più che nei centri storici meno trasformati, la presenza delle classi a reddito elevato, mescolate naturalmente — spesso nello stesso edificio — alle presenze più tradizionali:

piccoli commercianti, artigiani, persone anziane, studenti alloggiati in ambienti non restaurati.

Questa commissione, collegata alla suddivisione della proprietà, ha portato ad agire sull'edilizia antica in modo occasionale, con restauri superficiali, che in genere trascurano l'aspetto statico (quando non lo aggravano con pesanti sopraelevazioni) e quello igienico, connesso ad esempio alla presenza di una falda d'acqua molto alta nella zona di S. Lucia.

A sua volta, la mancanza di interventi globali porta ad un sottoutilizzo del patrimonio edilizio presente in centro, con una sorprendente incidenza degli alloggi disabitati.

Affrontare questa situazione con un piano, cioè con una visione simultanea, dovrebbe servire a tenere presenti tutte le dimensioni rilevanti e cioè, in primo luogo, ricercare una compatibilità, caso per caso, tra funzioni «centrali» e strutture storiche, da cui derivarne una ripartizione delle funzioni stesse tra zone direzionali esterne ed interne al Centro Storico e, all'interno del Centro Storico, tra zone più o meno compromesse.

In secondo luogo, individuare una distribuzione qualitativa equilibrata della residenza in modo da garantire la presenza nel centro storico di tutte le classi sociali che tradizionalmente lo hanno abitato e che il processo di trasformazione spontanea tenderebbe ad espellere; studiare a questo scopo un'adeguata strategia d'intervento.

L'articolazione più precisa di questi criteri riguarda l'intervento progettuale.

GUIDO VISENTIN

N O T E

(34) Due importanti poli di attrazione si sono venuti creando fuori della cerchia dei fiumi: la basilica del Santo e l'Università.

(35) Cfr. GIOVANNI FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova» anni 1932, 1933, 1934-1939.

(36) Cfr. Le illustrazioni lasciate da P. CHEVALIER, *Memoire architettoniche dei principali edifici della città di Padova*, Padova, 1831.

(37) E' il caso, ad esempio, della casetta in via S. Clemente.

(38) E' il caso del Palazzo Bonafari e forse del cosiddetto palazzo di Ezzelino.

(39) Sappiamo che certamente una delle case dei Papafava aveva tale destinazione prima del 1362 (cfr. L. LAZZARINI, N. TAMASSIA: *L'albergo del «Bò»*, Reggio Deputazione di rìa Patria, Venezia, 1922).

(40) Si sospetta anzi che si sia estesa oltre l'isolato originario, determinando quella deformazione di via dei Tadi che è via

dell'Arco Vallarezzo (cfr. S. LUCIANETTI: *La formazione della città medievale*, in C. AYMUNINO et al.: *La città di Padova*, Officina Edizioni) Padova, 1969, pp. 71 sgg. La Reggia Carrarese si estendeva da Piazza Duomo a S. Nicolò.

(41) Conservata nella Biblioteca del Museo Civico di Padova. La pergamena risale probabilmente alla metà del secolo XV e rappresenta perciò una situazione non sensibilmente mutata dall'epoca carrarese.

(42) Nel periodo compreso tra il 1784 (Pianta del Valle) e il 1811 (Catasto napoleonico) possiamo osservare (e sembra notevole l'attendibilità dei due documenti) pochissimi interventi segnalabili: la ricostruzione, con portico, delle casette sul lato settentrionale di Piazzetta Capitaniato, e forse anche nell'isolato centrale prospiciente Piazza della Frutta, la costruzione dell'edificio sul lato orientale di piazza Cavour (ora Banca Commerciale), la ristrutturazione interna di qualche isolato con la scomparsa — se non era già avvenuta — di alcuni tratti della cinta muraria interna.

(43) Per la zona che ci interessa, si ricordano l'oratorio di S. Giobbe (che era già scomparso nel 1826) e quello di S. Sebastiano (abbattuto nel 1818-19), la millenaria chiesa di S. Martino, il convento di S. Marco.

(44) Si cita ad esempio il palazzetto Scalfò, ora Verza, in piazza della Frutta.

(45) Per capire l'importanza del Caffè Pedrocchi come «fuoco» di vita urbana bisogna pensare all'importanza dei caffè nella vita borghese del secolo scorso, tenendo presente come alcune funzioni che in essi tendevano spontaneamente a svolgersi, (contatti tra una ristretta cerchia di persone, contrattazioni) trovano nel Caffè Pedrocchi ambienti appositamente previsti e quindi un punto di riferimento esplicitamente riconosciuto.

In questo senso l'iniziativa imprenditoriale del Pedrocchi ha una portata eccezionale, lo dimostrano le stesse dimensioni fisiche dell'edificio ed il fatto che, per la sua costruzione, si ottenne che il Comune trasferisse altrove la Pescheria.

(46) Nel 1843 l'amministrazione pubblica bandisce un concorso per la sistemazione di Porta Codalunga; nel 1844 l'Ufficio provinciale delle Pubbliche Costruzioni approva un progetto municipale per la sistemazione viaria dell'area compresa tra la nuova stazione e la chiesa del Carmine, (Palazzo Maldura), progetto rielaborato nel 1854 nei termini del viale monumentale tuttora esistente.

(47) Cfr. ALESSANDRO VICENTIN: *Progetto Per l'Unione delle Piazze di Padova*, Giammartini, Padova, 1872.

Il progetto fu redatto su incarico deliberato dal Consiglio Municipale. Esso comprendeva anche la costruzione di un tempio in Piazza dei Frutti ed altri abbellimenti nonché l'utilizzo della «roba delle demolizioni (la quale verrebbe tutta diligentemente raccolta e gelosamente conservata nei magazzini) «per costruire in periferia tanti piccoli appartamenti per la classe povera dei cittadini, che si trovano desolati per non trovare abitazioni proporzionate alla loro povertà.

(48) Già registrati dal catasto del 1889.

(49) Deliberata dal Consiglio Municipale il 26 gennaio 1903 ed eseguita poco dopo.

(50) All'epoca della sua demolizione, l'antica prigione delle Debite aveva già perso la sua destinazione originaria, in omaggio al decoro della città barghese che voleva non più riunite tutte le espressioni del potere civile, ma emarginati gli individui socialmente indesiderabili.

(51) Per la cronaca e l'interpretazione di questo intervento, cfr. GIANNI FABBRI, *Il viale della Stazione*, in AYMUNINO et al., *La città di Padova*, Officine Edizioni, Padova, 1969. pp. 389 sgg.

(52) Si ricordano i danni subiti dalla cupola e dall'abside del Duomo.

(53) L'attuazione del progetto di «risanamento» venne regolata mediante convenzione stipulata il 28.6.1921, tra il Comune ed il prof. Arch. Gino Peressutti (che a sua volta era il progettista del piano, per conto del Comune), in rappresentanza di una Società Anonima. La convenzione prevedeva la divisione delle spese a metà tra Comune e Società Anonima, l'acquisto da parte di quest'ultima di 60.000 mq. di area edificabili a prezzo di esproprio (ai sensi della citata legge speciale), mentre il Comune riservava a sé quelle da adibire ad usi pubblici.

I lavori per conto del Comune venivano appaltati allo stesso Peressutti.

Cfr. Comune di Padova, *Atti relativi all'approvazione del Piano Regolatore edilizio per il risanamento e la sistemazione di due quartieri centrali e per la costruzione di un quartiere giardino in località Vanzo ed alla sua esecuzione*, Padova, Società Cooperativa Editrice, 1925.

(54) Si ottenne solo il divieto di demolizione per la casa «di Ezzelino», per la chiesa.

(55) Sole eccezioni: le scuole elementari, nel palazzo Dotto in via Calatafimi, la chiesa di S. Lucia e l'oratorio di S. Rocco.

(56) Secondo tale leggenda Pietro d'Abano, in lite con un vicino a causa di un pozzo, l'avrebbe fatto trasportare in mezzo alla strada, nottetempo e con l'aiuto del diavolo. Il pozzo della tradizione esisteva ancora all'epoca del «risanamento».

(57) Della casa natale del Mantegna, della casa di Pietro d'Abano e di quella dei Savonarola si era persa memoria della localizzazione esatta, che fu individuata quando erano già in corso i lavori di demolizione del quartiere (cfr. GIOVANNI FABRIS, *Cronache Padova; la sorte di alcune case storiche nelle demolizioni del centro di Padova*, in «Emporium», nov. 1928, pp. 321-324).

La casa del Mantegna recava tracce di affreschi quattrocenteschi; quella dei Savonarola aveva un bel portico romanico.

(58) Mentre si scrive la ricostruzione della via per Milano è ancora incompleta.

(59) Per alcuni di questi si vanno già facendo progetti, che comporterebbero la demolizione di tutte le strutture interne e forse la definitiva compromissione statica di quelle restanti. Si tratta ormai di pochi monumenti superstiti per i quali l'intervento dovrebbe essere urgente e porre in primo piano la conservazione integrale.

(60) La tesi favorevole è stata più volte sostenuta dal prof. Piccinato.

(61) Che da quelle ottocentesche non differiscono nella sostanza.

I TRIONFI DI UN'ATTRICE PADOVANA IN FRANCIA

Nel 1571, in occasione delle feste per l'entrata in Parigi di Carlo IX dopo la celebrazione del suo matrimonio a Mézières, con l'arciduchessa figlia dell'imperatore, fecero la loro prima comparsa in Francia i comici italiani, portatori, nel campo teatrale, della moda dell'arte italiana introdotta da Caterina de Medici.

Da allora tutte le volte che tornarono, il successo fu sempre crescente tanto che un giornalista di quei tempi, le *Sieur Dell'Etoile*, scriveva che essi erano frequentati più dei quattro migliori predicatori di Parigi messi assieme. Così le invenzioni stravaganti, le commedie graziose, le macchine sceniche, gli allestimenti sontuosi, il canto e le musiche di questi saltatori, prestigiatori, musicisti, ballerini, rappresentarono tanta novità, in mezzo alla freddezza classica dei repertori della tragedia francese, che dopo un secolo di influenza e propaganda italiana nacque a Parigi Molière, per la scuola di Tiberio Fiorelli napoletano e sull'esempio dei programmi della commedia dell'arte.

Questi messaggeri del Teatro Italiano erano intimamente legati al nostro glorioso Teatro Veneto e perché molti lor attori che interpretavano maschere venete, veneto parlavano e perché le formazioni più importanti sorsero e prosperarono nel Veneto.

La Compagnia che rimase più celebre e che in varie riprese trascorse lunghi periodi in Francia fu, infatti, quella dei «Gelosi» di cui molti componenti lasciarono memoria di sé, prima fra tutti Isabella Andreini, della quale Tommaso Garzoni da Bagnacavallo, da ampolloso secentista, scrive «La gratiosa Isabella, decoro delle scene, ornamento dei Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù che di bellezza, ha illustrato anche lei questa professione in modo che, mentre il mondo durerà, mentre staranno i secoli, mentre haveran vita gli ordini e i tempi, ogni lingua, ogni grido risuonerà il celebre nome di Isabella.»

Tanto prodigio era una ragazzina padovana avviata giovanissima alle scene da due attori, pure padovani, facenti parte dei «Gelosi»: il Nobile, secondo primo attore, ed il Pasquali, Pantalone. Sposò giovanissima Francesco Andreini, non meno celebre Capitano Spaventa, immancabile maschera della Compagnia, al quale restò legata tutta la vita.

La fama dei «Gelosi» e di Isabella, in particolare, nacque da un fortunato incontro nel fascinoso scenario veneziano. Quando il Duca d'Angiò re di Polonia, terzogenito di Enrico II e di Caterina de Medici, passò per Venezia diretto a Parigi, ove doveva essere incoronato Enrico III, la Serenissima, fra le tante feste,

ordinò ai «Gelosì» una tragedia. Fu in quella che l'ultimo dei Valois ammirò l'arte grandiosa e viva della quindicenne Isabella e dei comici tutti da lui invitati in Francia.

Merita conto ricordare le avventure capitate ai «Gelosì» in quella loro prima tournée, anche se non furono tutte liete, ma che tuttavia fecero sbocciare l'imperituro amore della prima donna e del marito anzidetto, Francesco Andreini in arte Capitan Spaventa di Val d'Inferno.

A Charité sur Loire una banda di Ugonotti assalì gli attori. Ma Andreini, figlio di soldato e soldato egli stesso delle galee toscane, reduce delle guerre contro i turchi, prigioniero per otto anni in oriente e tuttavia venticinquenne ancora, agitò i grandi baffi ad uncino sul pappafico gigantesco e mostrò gagliardamente come la maschera del miles gloriosus possa vestire talvolta un Capitan Spaventa sul serio. Isabella reclinò il bel viso sulla spalla del valoroso compagno e, tanta era stata la paura, che nessuno rise quella volta al vedere quel boccio di rosa così vicino al pappafico fenomenale del pistoiese.

Isabella, nata a Padova nel 1562, proveniva dalla nobile famiglia Canali da poco residente fra le antenoree mura, proveniente da Venezia.

I «Gelosì» recitarono dinanzi al re a Bloy e avrebbero dovuto restare in Francia, ma ne furono cacciati perché i Passionisti avevano l'esclusività degli spettacoli teatrali. Vi tornarono nel 1601.

Le facezie almanaccate con garbo scaltro e la fantasia indiavolata, le risposte e i lazzi spiritosi che Capitan Spaventa diceva alle platee parigine, si leggono anche in un volumetto intitolato «Le capitain par un comédien de la troupe jalouse» (Trad. de J. de Fontanes. Paris 1633), scritte dall'Andreini stesso.

Ma Isabella Andreini, la ragazza padovana, divenne qualche cosa di più di una attrice, pur bravissima. Latinista, poetessa, autrice di un dramma «La Mirtila», passò di successo in successo ed incontrò tanta popolarità da vincere i pregiudizi del tempo verso le donne di teatro.

Aveva pubblicato due o tre libri di poesie e, zelantore il Cardinal Cintio Aldobrandini, era stata incoronata in Campidoglio tra i ritratti di Petrarca e del Tasso!...

In Francia, informa Nicolò Barbieri da Vercelli, detto Beltrame, nella sua «Supplica o discorso familiare intorno alla Commedia», Isabella fu dalle lettere del Grand' Enrico Re di Francia (Enrico IV) onorata con mansione gentilissima e decante ad ogni gentil-donna.

*Felici l'alme e fortunati i cori
Ove con lettere d'oro Amor l'imprima
Nell'immagine vostra e in cui s'adori.*

Così il Tasso lo scrisse, sedendole accanto ad un banchetto dato in suo onore. E suo marito, nelle «Bravure di Capitan Spaventa», spiegava: «Bella di nome, bella di corpo e bellissima d'animo... monarchessa delle donne belle e virtuose». Isabella adoperava «per rocca il libro, per fuso la penna e per ago lo stilo». A Parigi Isaac de Ruyter scrisse per la sua partenza:

*Je ne crois point qu'Isabelle
soit une femme mortelle.
C'est plutôt, quelcun des dieux
qui s'est déguisé en femme.
Alfin de nous ravir l'ame
par l'oreil et par les yeux.
Divin esprit la France
adorera l'excellence
mille ans après son trepas.
(Paris vaut bien l'Italie)
L'assistance tu supplie
que tu ne l'en ailles pas.*

La ricordarono anche il Chiabrera ed il Marini come idolo di principi e poeti. Si disse che supremo era l'incanto della sua voce, soavissimo il tocco della sua musica.

Fra le sue interpretazioni principali vanno ricordate: «La fortunata Isabella», «Le burle di Isabella», «La gelosia di Isabella» che sono menzionate in vari manuali.

Il 4 giugno 1604, appena quarantenne, ella morì a Lione. Alla sua morte, scrive Beltrame, «fu favorita dalla Comunità di Lione di Francia d'insegne e di mazzieri e con doppiieri fu dai signori accompagnata, et ebbe un bellissimo Epitaffio scritto in bronzo per memoria eterna».

Al terzo centenario Ermete Novelli con un originale spettacolo commemorò all'Alfieri di Torino Isabella Andreini, per iniziativa di Adelaide Ristori, Virginia Marini e Tina di Lorenzo.

Allora i comici conoscevano ed onoravano la loro famiglia ed il pubblico era sensibile alle rievocazioni di illustri personaggi.

Il povero Andreini, orbo di tale compagna, non seppe dimenticarla e non ebbe il coraggio di continuare. Si ritirò presso le corti che l'avevano ospitato e curò l'edizione di «Lettere e frammenti di alcune scritture della moglie Isabella» che, naturalmente, non sono più reperibili.

GIANNI SORANZO

RICORDO DI GIORGIO DAL PIAZ

nel centenario della nascita

Il 19 marzo 1962 il prof. Giorgio Dal Piaz compiva felicemente il suo novantesimo anno di età, che è meta riservata solo a pochissimi privilegiati.

Eppure, quando una ventina di giorni dopo, la mattina del 20 aprile si diffuse a Padova, inattesa, la dolorosa notizia della sua scomparsa, all'unanime compianto si accompagnò quasi un senso di incredulità, poiché il magnifico vegliardo, nell'affettuoso augurio e nel pensiero di tutti, pareva destinato ad una vita ancor vegeta e lunga.

Eretto nella persona, il passo agile e sicuro (egli portava il bastoncino appeso al braccio quasi per vezzo), la barba fluente, che gli incorniciava di candore l'onesta faccia illuminata da due vividi occhi chiari e sorridenti, il novantenne prof. Giorgio Dal Piaz aveva l'aspetto di un uomo di spirito e di corpo mirabilmente validi e pronti.

Eppure Egli non era giunto alla sua tarda vecchiaia e alla grande fama per le vie più facili.

Di famiglia modesta, il giovane Giorgio Dal Piaz dovette avviarsi al suo lungo cammino «senza una mano che valida lo sorreggesse», e salire l'erta da solo, «rompendo talvolta ai triboli i piedi e le mani».

Compiuti gli studi classici, di cui sempre riconobbe l'alto valore formativo, si applicò in seguito intensamente agli studi scientifici, conseguendo brillantemente nell'Università di Padova la laurea in Scienze naturali.

Presto fu preso dall'amore per la natura e dalla passione per la sua storia ricercata nelle viscere della terra, indagata e letta nei segni misteriosi, stampati nel buio dei millenni nelle stratificazioni e nelle rocce.

Per questa viva sete di conoscenza e per l'amore della natura semplice ed austera, che è più intimamente sentita nelle altezze solitarie delle montagne, Giorgio Dal Piaz passò interi mesi della sua giovinezza sulle Vette, dormendo nelle «casere» o sotto la tenda; vivendo coi pastori e con gli alpigiani, che amavano la compagnia di quel giovane modesto e cordiale, anche se non riuscivano a comprendere la sua passione e la sua curiosità per quelle «crode» che anch'essi amavano, ma di un diverso amore. Nacquero così i suoi studi sulla formazione e sulla natura geologica delle Vette e della nostra provincia.

Quando talvolta io gli dicevo per celia: «Professore, nessun feltrino sa come Lei dove mette i piedi», egli sorrideva, schermendosi, ma compiaciuto.

A 36 anni era già professore straordinario di Geologia, prima a Catania, e subito dopo nell'Istituto Geologico di Padova, dove insegnò fino al suo collocamento a riposo, per limiti d'età, nel 1942.

L'efficacia del suo insegnamento, frutto del suo affetto per gli scolari e della profonda conoscenza della propria disciplina, la sua instancabile attività scientifica, che si esplicava in numerose e pregevoli pubblicazioni, la sua operosità, che si spiegava anche

fuori della scuola in consulti, indagini, sopralluoghi, richiesti e sollecitati da Enti e da Società e proseguiti in tutta Italia e fuori, anche dopo che ebbe lasciato l'insegnamento, Gli procurarono meritatamente una fama, che presto varcò i confini dell'Italia e divenne europea.

Numerose Accademie ambirono di averlo loro socio; così il Dal Piaz divenne Accademico pontificio e dei Lincei, socio ordinario dell'Istituto Veneto e dell'Accademia patavina di Scienze Lettere ed Arti e di numerosi altri Istituti culturali.

Ma così grande notorietà e fama non mutarono l'uomo. Cordiale e affabile con tutti, egli continuò ad amare e a ricercare, nei brevi ozi del suo instancabile lavoro, soprattutto la compagnia dei più umili.

A Feltre, nelle sere d'estate, lo si vedeva spesso passeggiare per le vie cittadine attorniato da vecchi amici artigiani, rispettosi, ma in piena confidenza, e trattarsi con essi in ambienti modesti dove egli, Accademico ed Eccellenza, si trovava perfettamente a suo agio, conversando festosamente nel suo arguto dialetto feltrino, che usava abitualmente anche fuori di Feltre, sempre che trovasse un concittadino o, comunque, chi lo intendesse.

Giorgio Dal Piaz era senza dubbio un uomo superiore e degli uomini superiori aveva anche la semplicità e la modestia che li caratterizza, come la boria e la vanteria sono generalmente la prerogativa degli sciocchi.

Gli umili dunque e i poveri furono i suoi amici ed ebbero la sua incondizionata simpatia; quanti di essi a lui ricorrevano per un appoggio, un consiglio, un aiuto mai se ne andarono senza conforto. Fu questa la profonda religione di quest'uomo di cuore e Dio, che meglio degli uomini vede nel segreto, lo avrà certamente ricompensato.

Come era umanamente doveroso e giusto, la sua bontà ed il suo affetto si riversarono particolarmente sulla sua famiglia. Bastava sentirlo ricordare la sua diletta consorte, i figlioli, i nipoti per dire: «E' un marito esemplare, un ottimo padre, un nonno affet-

tuosissimo». E amò vivamente anche la sua città natale, alla quale tornava sempre con rinnovato piacere; e, pur talvolta brontolando e magari criticando (come è pure umano ed anche giusto che avvenga), godeva di ogni miglioramento cittadino, di ogni saggia ed utile e nuova iniziativa, di ogni concittadino che si facesse onore, in qualsiasi campo, nel proprio ambiente o fuori.

Nel suo novantesimo anno, con l'anticipazione di qualche mese sulla data effettiva, la «Famiglia Feltrina» di cui egli fu il primo benemerito presidente, volle festeggiarlo con un simposio che si tenne nel luogo particolarmente caro ad ogni feltrino, il nostro bel San Vittore.

Quel giorno, circondato dai suoi congiunti, tra molti amici ed estimatori, un po' chiassosi, ma cordialissimi, egli fu veramente felice anche se diceva scherzando, che gli pareva facessero festa a un defunto.

Fu quello purtroppo l'ultimo convegno feltrino.

L'instancabile franco camminatore di tante strade tornò pochi mesi dopo, nella solenne e triste immobilità della morte, alla sua terra per riposare per sempre in vista di quelle Vette, che erano state l'amore della sua giovinezza, come sono la segreta nostalgia che ogni feltrino porta nel cuore per le vie del mondo.

Quando una grande luce di bontà, di onestà, di sapere e di italianità come quella del Prof. Giorgio Dal Piaz scompare, tutti devono, o dovrebbero, chinare pensosamente la fronte; ma ha il dovere di ricordarlo e di onorarlo soprattutto la città che gli dette i natali e che di lui e dell'opera di lui, maestro illustre e scienziato insigne, si onora ed è giustamente orgogliosa.

Giorgio Dal Piaz è ora salito ancora più in alto e vive nella regione luminosa coi grandi spiriti che Feltre ha generato in ogni secolo:

«E' salito in alto...
per restar là, dove è ottimo restar,
sul puro limpido culmine; in alto,
pur umile».

GIUSEPPE BIASUZ

(da *El Campanon*, Rassegna trimestrale a cura della Famiglia Feltrina. Feltre, gennaio-marzo 1972)

LA FABBRICA D'ORGANI dei fratelli Ruffatti

Sia permesso, a chi scrive queste poche righe, un ricordo nel tempo, un lusinghiero ricordo, sulla famiglia artigiana Ruffatti.

Ormai non più giovane, il pensiero mio rievoca il lontano 1937.

Da poco maestro-organista della Cattedrale di Padova, venivo invitato a Caltana (quella diocesi era allora retta dal futuro vescovo Mons. Gio. Batta Dal Prà) ad inaugurare il nuovo organo: *opera prima* della nascente casa artigiana Ruffatti. Un piccolo fiore: negli anni successivi dovevano sbocciare ben altri virgulti, grandi, frondosi, pieni di vegetazione, ricchi di verde, con le cime in alto, bacciate dal sole. Presente a quella festa, venuto da Padova, era mons. Riccardo Ruffatti, zio, che vide quel giorno, ne sorrise di compiacimento, e di lì a non molto chiudeva per sempre gli occhi terreni, sicuro che il nome suo rimaneva nella giovane famiglia: Giuseppe, Alessio, Antonio.

La semina avvenuta, fioriva così con più ardenti speranze.

Molteplici opere tennero fede al verbo artistico dei fratelli Ruffatti dal 1937. Continuò la fabbricazione degli organi, si varcarono i confini padovani, abbellendo chiese e cattedrali, in continua ascesa, sfidando i dissidenti, rinfrancando i dubbiosi, soddisfa-

cendo gli ammirati. Una volta tracciata la via, non era che seguirla fino in fondo.

E non so più quali e quanti organi i Ruffatti abbiano disseminato a Padova, nel Padovano, nel Veneto, in Italia. La più grande loro opera, la più notevole che andava consolidandosi e dava di sé più grande nome, fu un organo post-bellico, forse storico in quel momento in cui sorse, e indubbiamente uno dei più cari: nel 1952 l'organo di Fatima. Era il 77° della serie, e venne prescelto, per ritrovati tecnici d'avanguardia, in un concorso internazionale. Lo strumento nasceva in onore della «Madonna Pellegrina» allora trionfante per tutte le contrade. Il *quintuplici* organo, destinato ad uscir dai patrii confini per il Portogallo, aveva un'etichetta d'onore: «Fratelli Ruffatti».

Indimenticabili le serate concertistiche in Santa Giustina (16-19 marzo) dove l'organo ebbe provvisoria sede per esposizione. Era un'autentica rivelazione: i «sì» e i «no» erano un po' sulle bocche degli intelligenti come dell'uomo della strada, ma il generale apprezzamento trionfò. Gli artefici vinsero la loro battaglia.

Nella solitudine di studioso e musicologo, un giorno m'avvenne di apprendere una notizia inaspettata e piacevole. Nella cattedrale di St. Mary, di San Francisco in California, uno stupendo quadruplici

organo, costruito a Padova, era andato ad insediarsi nel febbraio 1971. Autori sempre i fratelli Ruffatti.

Non siamo, purtroppo, nel numero dei fortunati che hanno potuto cogliere gli echi sonori di quel fantastico strumento: 70 registri, 89 file di canne, un vario amalgama di voci che si contrastano, si fondono e si completano, sono più che la base su cui poggia l'intero corpo sonoro. Registri nuovi e vecchi si danno la mano. Di vero piacere sarebbe udire la *Viola Pomposa*, il cui nome fu caro al Grande di Eisenach, con tipico carattere quasi americano. E poi... *Erzähler*, *Clairon*, *Koppelflute*, *Robrflute*, *Gemshorn*, *Geigen Principal*, *Nachtorn* suggestivo, l'*Oktav Geigen*, il chiacchierino *Flautino* di 2 p., la *Dulzian*, la *Musette* vezzosa, il *Resultant*, il *Flute*, il *Choralbass*, il *Nachtorn* al pedale, per arrivare ad una robusta esuberante *Trompeta Real* dei due organi, con le possenti *Bombarde* e *Trompette* del pedale. Immagine stupenda che si svolge al nostro sguardo, spettacolo mai visto d'un organo d'oggi e di domani.

Agli inizi del secolo pervenivano ai nostri dissuasi orecchi le tanto decantate «americanate». Organi di cartone, di cemento, di vetro: cori a cappella di 1.000, 3.000 voci, quando da noi erano più che fantastiche tali notizie. Gli anni successivi alla guerra 1915-18 dettero per vero quelle americanate... La cattedrale di S. Francesco Saverio a New York si abbelliva d'un superbo organo a settuplici tastiere, e a suonarlo veniva chiamato un nostro connazionale: il valdostano Alessandro Pietro Yon. Con gli ultimi eventi bellici musicisti celebrati solcarono l'oceano per sfuggire agli orrori della guerra, portando fertile seme in America, da cui ben presto i rigogliosi frutti.

Un frutto artistico di mole e fattura tecnica è il mastodontico organo installato dai Ruffatti nella Cattedrale di San Francisco. Un plauso sincero alla Famiglia Ruffattiana, che ancor oggi, più e più onora sé nel mondo, e per sé la città natale. Lode sincera all'opera che li rende continuatori di insigni memorande tradizioni.

ANTONIO GARBELLOTTO



Guariento: Angelo che pesa un'anima
(Padova - Museo Civico)

Stampe per via

I TESINI NEL MONDO

Con la cassèla a tracolla (una specie di valigia in legno, di circa 80 centimetri di larghezza e 50 di altezza, entro la quale una doppia tela proteggeva le stampe) che a lungo andare deformava la schiena producendo una gibbosità, terminati i lavori dei campi e la fienagione, i Tesini, al di là del Passo della Forcella e della Val-sugana, prendevano le vie del mondo. Amaro destino quello degli abitanti di Castello, di Pieve, di Cinto: il suolo poco fertile li costringeva al commercio girovago. Ai primi del '600 avevano cercato di sfruttare la silice, andandola ad offrire per la preparazione delle pietre focaie, ma gli affari furono magri. Verso la metà del secolo, invece, quando il padovano Giovanni Antonio Remondini (1634-1711) aprì a Bassano la stamperia di libri di devozione, libri da risma, immagini religiose o di argomento popolare, i tesini divennero i principali distributori di queste stampe, più comode da trasportare e ben più redditizie da commerciare.

Nel 1781 si registrano ben 170 nomi di soli «capi-compagnia» tesini alle dipendenze dei Remondini; nel 1881 sono 552 i girovoghi muniti di regolare licenza, e la vallata contava circa 6.000 abitanti. Molti non tornavano, trovando per strada la morte: alla fine del Settecento, nel periodo di 36 anni, il «Liber mortuorum» della sola Pieve dà notizia di ben novantadue paesani deceduti lontano. Gli altri, con sacrifici inenarrabili, riuscivano, a primavera, a riprendere la via delle loro montagne, con un piccolo gruzzoletto.

Non c'era regione o nazione d'Europa in cui non arrivassero: Austria, Danimarca, Norvegia, Francia, Polonia, Olanda, Russia, Belgio. Qualcuno si spinse persino al di là dell'Oceano, nel Messico e in Argentina, o al di là delle Ande, nel Perù.

Alcuni — i più fortunati — pur rimanendo sempre a stretto contatto con il loro paese, riuscirono a dar vita a negozi o a commerci propri. Giuseppe Pasqualini si stabilì a Brno, acquistò dei rudimentali macchinari per la riproduzione di stampe a colori e i suoi successori divennero gli unici editori in tutta l'Austria, specializzati nella produzione delle oleografie. Giuseppe Daziario aprì nel 1827 a Mosca, alla Lubianka, un proprio negozio: altri ne aprì ancora a Mosca e Pietroburgo (che verranno espropriati dopo la rivoluzione del 1918) e altri ne aprirono i figli e i nipoti a Varsavia, a Parigi (nel Boulevard des Italiens), dando l'avvio a metà del XIX secolo a un'intensa attività editoriale.

Giovanni e Domenico Tessari, dopo aver aperto un negozio a Parigi, nei pressi di Nôtre-Dame, si stabilirono ad Augusta: cederanno verso il 1850 la litografia e la cromolitografia ai Gadolla.

Francesco Buffa Caporale, nel 1790, fondò ad Amsterdam la «Vitsegeven door Franz Buffa» che passerà nel 1872 in proprietà ad un altro tesino, Alberto Caramelli.

I fratelli Edoardo, Eugenio e Carlo Fietta Badolai iniziarono la loro attività nel 1840 a Strasburgo, passando poi a Metz.

I Pellizzaro divennero editori a Gand; Sebastiano Avanzo a Bruxelles.

In una bellissima mostra — «Stampe per Via» — che si è tenuta nello scorso agosto a Pieve Tesino (il paese dove — pochi lo ricordano — nacque Alcide De Gasperi) realizzata in collaborazione con il Museo Civico di Bassano del Grappa dal prof. Bruno Passamani, dall'Assessorato alle attività culturali della provincia autonoma di Trento, dalla Pro loco di Pieve Tesino, si sono ricordati questi coraggiosissimi montanari. Un interessante catalogo (curato e redatto in particolare dal Passamani e da Elda Fietta) rimarrà a preziosa testimonianza della Mostra.

Oltre a duecentocinquanta opere, sono state esposte lettere, documenti, testimonianze. Ci piace, per esempio, ricordare il «menu» (scritto in italiano, con gli stemmi bene in vista di Castello, Cinto e Pieve) del banchetto offerto il 14 maggio 1900 a Pietroburgo dal cav. Alessandro Daziario e dagli altri tesini residenti in Russia a Francesco Avanzo Marchi delle Giole: «Antipasto alla russa - ravioli in brodo - fritto misto alla tesina - salmone della Neva - filetto di bue alla Verdi - insalata alla trentina - asparagi alla Remondini - gelato di Cima d'Asta - vino Chianti, vodka, champagne». I tesini non dimenticavano il Trentino, l'Italia, e neppure Bassano e i Remondini!

Delle incisioni Remondini, che pur sono il fulcro della mostra, è qui superfluo parlare. Piuttosto ricordiamo le incisioni di Parigi («La morte del generale Wolf a Quebec», le nostalgiche romantiche vedute di Trento e Borgo Valsugana), dei Buffa ad Amsterdam (immagini di città olandesi e dell'isola di Giava), dei Daziario («types militaires», Napoleone III e l'imperatrice Eugenia, i costumi polacchi, le stampe popolaresche russe come «Osteria a Mosca», «Osteria di campagna russa», «Slitta in Siberia», «La piazza dell'Ammiragliato a Pietroburgo») dei Fietta (vedute di Saverne o di Strasburgo) dei Tessaro (Gand).

La prima guerra mondiale segnò praticamente la fine del commercio girovago dei tesini. La loro attività andò esaurendosi. Ancor oggi (ci informa Elda Fietta nel suo «Commercio tesino nel mondo») a Castello, a Pieve, a Cinto vengono rilasciate molte licenze di commercio girovago. Forse il commercio tesino non è morto, ma «ha mutato aspetto, ha mutato merci, ha mutato la posizione che occupava nell'economia locale, ha perso soprattutto quell'aspetto corale che è stata la sua caratteristica nel tempo e che ha fatto della storia dei venditori di stampe quasi un'epopea». Secondo noi quel «quasi» è di troppo: quella dei tesini, venditori di stampe, fu davvero un'epopea.

g.t.j.



NOTE E DIVAGAZIONI

LA FONTANELLA DI PIAZZETTA GARZERIA

Il Sindaco di Padova, prof. Ettore Bentsik, a proposito della fontana di Piazzetta Garzeria, ha diramato alla stampa cittadina questo comunicato:

«Mi sono pervenute proteste perché la fontana in piazzetta Garzeria è stata da qualche tempo chiusa. Premetto che detta fontana è stata volontariamente chiusa dal Comune, dopo che essa è diventata bersaglio delle più infantili inciviltà.

Oltre al furto, avvenuto due volte, dei colombi in bronzo che ornano la fontana, e la rottura dei rami, pure in bronzo, installati sul ripiano, vi è stato chi ha gettato del detersivo con conseguente formazione di schiuma, chi vi ha gettato rifiuti, addirittura animali morti, e chi ha scambiato la fontana per un gabinetto pubblico.

Essendo la vasca a ciclo chiuso (l'acqua è cioè sempre la stessa, e viene fatta circolare con una pompa), le conseguenze sono ben immaginabili. Ora ho dato disposizioni perché essa venga riattivata, facendo però appello a tutti perché non si debba nuovamente, e definitivamente, chiuderla, privando la città di un'opera da tutti giudicata particolarmente ben riuscita».

Le parole del Sindaco sono un po' dure, ma giuste.

Lungi da noi prendere le difese delle inurbanità di qualche padovano: è tuttavia da tener presente che la fontana sorge proprio all'uscita di un frequentatissimo supermarket (che purtroppo si trova nel cuore di Padova, di fronte al Pedrocchi) e come sperare che non vi finiscano dentro le buste delle patatine fritte o i dépliant pubblicitari degli oli d'arachide?

E' indegno, d'accordo, trasformare la fontana in pattumiera, ma se non vi fosse vicino cotanto supermercato, le occasioni sarebbero assai minori. Ed è incivilissimo gettarvi «addirittura animali morti» o «scambiarla per un gabinetto pubblico» (ma devono essere stati casi numeratissimi).

Quanto invece al detersivo con la conseguente formazione di schiuma, di modo che la fontana diviene tutta spumosa e appare più grande ed imponente di quello che in effetti non sia, si tratta forse delle solite burle goliardiche, le ultime sopravvivenze: e non ne esce indenne neppure il monumento a Cavour, quasi ogni mese incolorito o scarabocchiato...

Non siamo invece d'accordo con il Sindaco nel ritenere la fontana «un'opera da tutti giudicata particolarmente ben

riuscita». Più e più volte abbiamo avuto occasione di scriverne. Si tratta di un manufatto che — secondo noi — non ha neppure una sua proporzione nella ormai divenuta sproorzionata piazzetta. Padova poi non è città da fontane; i tentativi del passato ebbero poca fortuna: dalla fontana donata dal senatore Giusti in piazza delle Erbe, alla vasca della Galleria Pedrocchi. Forse l'unica fontana, degna di questo nome, sarebbe quella dell'Isola Memmia: ma a condizione che l'acqua vi zampillasse copiosamente. Né, intendiamoci, sono da fontane le altre città del Veneto o dell'Italia Settentrionale, con le siccità estive e i geli invernali.

ACHILLE FUNI

Stroncato da una polmonite, è morto il 26 luglio, ad Appiano Gentile, Achille Funi.

Nato a Ferrara il 26 novembre 1890, studiò pittura all'Accademia di Brera. Partecipò al movimento futurista e al gruppo del «Novecento».

Nel 1932 ebbe notevole successo una sua sala alla Biennale di Venezia: e gliene derivò una notorietà mondiale. Fino a qualche anno fa insegnava pittura murale a Brera.

Padova conserva due grandi lavori a fresco del Funi. Al Bò, nella Sala della Facoltà di Medicina e Chirurgia di contro all'ingresso principale fu dipinta nel 1942 la «Fama che scrive



A. Funi: Le anatomiche

il nome di Morgagni sul libro della Gloria»; e sulla parete di fondo le «Anatomie» (che riproduciamo).

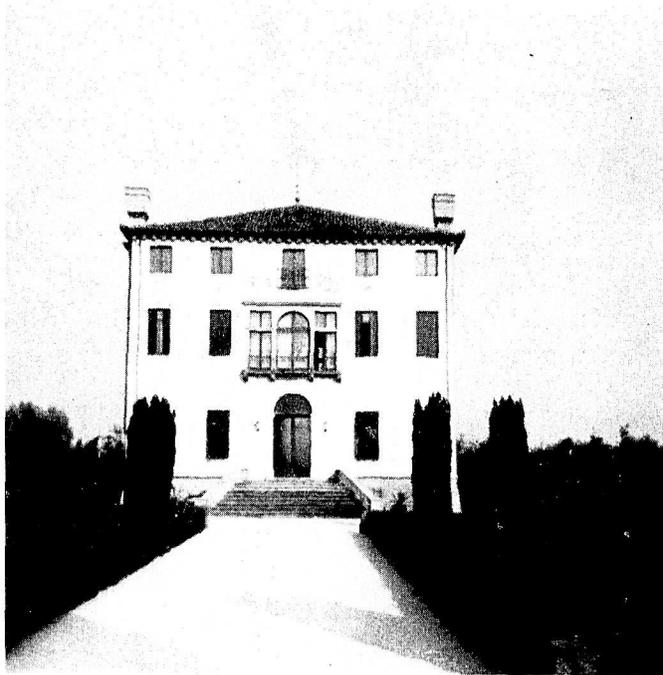
RICONSACRATA LA CAPPELLA DI VILLA MOCENIGO

Mercoledì 26 luglio, con un semplice ma toccante rito, mons. Tarcisio Mazzarotto, arciprete di Abano Terme, ha riconsacrato la Cappella della Villa Mocenigo ad Abano Terme, dedicata ora a S. Anna.

Nel quadro dei lavori di restauro del bellissimo settecentesco complesso, i proprietari hanno ora provveduto alla sistemazione della Cappella, che, annessa alla Villa, è prospiciente alla strada Romana. Monsignor Mazzarotto, all'omelia, ha ricordato come fosse precisa consuetudine delle grandi famiglie veneziane, di costruire accanto alle loro ville di terraferma anche un edificio da consacrare al culto. Poi, per tante vicissitudini, la Cappella venne sconsacrata e subì gravi ingiurie, come pure danni notevoli vennero subiti da tutti gli altri immobili della residenza dei Mocenigo. (Nel maggio 1944, ad esempio, a poca distanza, sulla linea ferroviaria Padova-Bologna, esplose un treno carico di tritolo, colpito da un aereo inglese).

La villa, costruita probabilmente agli inizi del '700, fu sempre, per oltre un secolo, luogo preferito di riposo della famiglia dogale veneziana. Il momento più splendido lo raggiunse quando fu abitata da Pisana Mocenigo, andata sposa al cugino Alvise Mocenigo: allora passarono per la villa, vuoi attratti dalla fama dei fanghi di Abano, vuoi dalla generosa ospitalità della nobildonna (di scarsa avvenenza, ma di grande spirito) gli ingegni più vivi dell'epoca.

Famosa la permanenza di Giacomo Casanova nel 1779: l'avventuriero aveva allora sessantatre anni. Non ne parla nei «Mémoires» (il racconto si arresta al 1774) ma sappiamo che egli stava scrivendo lo «Scrutinio del libro "Eloges de Mr. de Voltaire par différens auteurs"» in cui Casanova, che si era



Abano Terme: Villa Mocenigo



Abano Terme: L'Oratorio di S. Anna

attribuito il predicato di Seingalt, rimproverava a Francesco Maria Arouet di essersi appropriato il nome di Voltaire. Ormai Casanova era diventato moralista, ma cionondimeno è da ritenere che egli tenesse banco al faraone e nella conversazione.

E qualche decennio prima doveva esserci passato anche Carlo Goldoni. I suoi «Bagni di Abano» furono rappresentati al S. Samuele nel 1753. Egli fu più volte ospite dei Widmann a Bagnoli, ma in epoca successiva: nel '55 e nel '57. Ad Abano ci fu prima del '53; egli — come alla casa Widmann — era legatissimo ai Mocenigo per tanti motivi. Nel «Burchiello», ricordando a un certo punto il pittore Andrea Pastò, scrive: «E più prove ghe xe de quel che digo, - in casa Vidimana e Mocenigo - Ma adesso che sto nome benedetto - Del Mocenigo m'è vegnù in tel cuor, - so Zelenza Zuane, o sia Zanetto - m'arecordo, s'ha fatto un bell'onor - recitando a Bagnoli in t'un soggetto - dove mi recitavo da Fattor - mi, che scrivo e compono, me perdeva - lu, da bon cortesan, se la godeva».

IL PRIMO SEMAFORO DI PADOVA

Ora che, agli incroci stradali, si rendono sempre più indispensabili i semafori, e vanno diffondendosi anche nelle strade di periferia e non si contano più, ricordiamo che — a Padova — il primo venne collocato nel gennaio 1935, al Canton del Gallo. La decisione fu presa in concomitanza con la «settimana del silenzio». Pareva (oh tempi beati!) che il traffico automobilistico disturbasse la città, e si stabilì il divieto delle segnalazioni acustiche. Sotto il patrocinio del RACI, con l'assistenza dei vigili urbani, un'apposita commissione cercò di fare in modo che Padova tornasse ad essere una «città del silenzio».

L'esperimento non andò né male, né bene; fu, piuttosto, una circolare ministeriale allora allora emanata che lo fece fallire: venne stabilito, in sede nazionale, che il divieto delle segnalazioni acustiche potesse vigere solo nei comuni con popolazione superiore ai 250.000 abitanti.

Nello stesso anno, 1935, e precisamente il 17 aprile, ven-

ne approvata l'istituzione della prima linea filoviaria. E vale la pena di ricordare anche questo, ora che le filovie sono diventate quasi degli oggetti da museo.

IL PALAZZO DELLA LOGGIA DI MONTAGNANA

Il Consiglio Comunale di Montagnana, con 17 voti favorevoli e 1 contrario su 18 consiglieri presenti, ha deciso di vendere a trattativa privata il «Palazzo della Loggia» che, costruito nel 1877-1880 su progetto degli architetti Stanislao Micheluzzi e Lazzaro Pertile, ospitava il «Circolo della Loggia» e venne semidistrutto da un incendio il 10 luglio 1966.

Del «Circolo della Loggia» già ci eravamo occupati (1969, 1, 37). Siamo curiosi di vedere, se l'acquirente ci sarà, cosa ne farà del Palazzo, tenendo ben presente la particolare posizione in cui si trova, e i molti evidenti vincoli ambientali.

«MACCHIETTE» PADOVANE

Sotto i portici della città, per le strette vie che conducono alle piazze, nei pressi del Pedrocchi, molto spesso accanto alle vecchie osterie e fiaschetterie (a proposito: quante ne sono rimaste? varrà la pena, un giorno o l'altro, di riparlarne, ricordando il rimpianto di Concetto Marchesi quando parlava della sua e nostra Padova) è sempre stato facile — in ogni tempo — imbattersi in personaggi singolari, in «tipi» caratteristici, che, senza ombra di scherno, definiremmo col termine di «macchiette», per quanto il significato originario della parola (ora raccolta nei dizionari della lingua italiana) fosse diverso.

Andando a ritroso nel tempo, pensiamo ai fratelli Giani. Carlo ed Edoardo Giani erano gemelli (ma Carlo diceva di essere venuto alla luce dieci minuti prima di Edoardo), erano nati a Rio de Janeiro nel 1902 da genitori italiani. Rimpatriati nel 1916, stabilirono la loro residenza a Padova. Negli anni «quaranta» — o almeno nei primi anni di quel decennio — suonavano la fisarmonica, improvvisando sketch dialettali, con una vis comica derivante dal loro aspetto fisico, minuto e esile. E senza mai sconfinare nella volgarità. Durante la guerra ebbero qualche fastidio piuttosto serio con la questura: un giorno (cominciavano a giungere le notizie dell'avanzata inglese in Tripolitania) si fecero vedere e sorprendere in corso del Popolo mentre cantavano «Vincere, vincere» marciando all'indietro.

Dove sono finiti i fratelli Giani?

E dove è finito Francesco Cegan, naturalista-filosofo-velocipedista, dalla lunga barba che si confondeva con i lunghi capelli? Se qualcuno gli si avvicinava, magari aspettando di ricevere un pianeta della fortuna, era costretto a subire lunghe disquisizioni scientifiche (o pseudo scientifiche). Prerogativa di Cegan era quella — durante la buona stagione — di frequentare i luoghi di villeggiatura, e di avere un suo pubblico magari a Cortina, magari al Lido di Venezia.

Antonio Giandon, invece, detto «Passeggiata», sappiamo che morì nel luglio 1954 a settantasette anni. Vendeva i biglietti delle Lotterie di Monza, di Agnano, di Merano. Non erano ancora gli anni di «Canzonissima», ma si può dire che egli ne avesse l'esclusiva per rifornire gli avventori dei ristoranti e delle trattorie. Questo piccolo omino lo incontravi dappertutto, e per quanto fosse rispettosissimo e cortese, era difficile sfuggirgli, vale a dire non comperargli un biglietto della lotteria.

Ancora più indietro nel tempo: il sigaraio Timoteo, il sigaraio dello «Storione». Si chiamava proprio così: Timoteo Bortoluzzi. Negli anni d'oro dello «Storione», quando la Sala Laurenti era tappa d'obbligo per il forestiero di riguardo, e ad una certa ora della sera era tutta affumicata dai «virginia», dai «minghetti», dagli «habana», Timoteo si rendeva indispensabile. Certamente avrebbe avuto da raccontarne sulla famosa e così varia clientela che affollò le sale dell'albergo negli anni della Grande Guerra, in cui Padova era la capitale del fronte. Invece, una notte dell'estate 1918, fu trovato annegato nel canale delle Acquette. Aveva 54 anni. Una disgrazia, forse causata dall'oscuramento.

Questa nostra breve «carrellata» sui curiosi «personaggi» padovani non ha certo la pretesa di essere completa: ma per essere la meno incompleta possibile, non va scordato una macchietta di cui (pare incredibile) possediamo anche più di una fotografia: Vincenzo Galvan, postiglione dell'omnibus «corsa garantita» che faceva il servizio pubblico tra la Stazione Ferroviaria e il Pedrocchi sin quasi alla fine del secolo scorso. Il Galvan attraversava le sale del Caffè annunciando la partenza dei treni. Sul capo aveva un grande berretto (con scritto «Piazza Pedrocchi») contrastante con la piccola e irregolare figura. Indossava un giaccone, un gilet a righe rosse e due enormi stivali, a tre quarti come la giacca. A tracolla aveva la borsa di cuoio, e sempre — quando doveva farsi fotografare — teneva in una mano la bottiglia e nell'altra il bicchiere, quasi per brindare agli ammiratori.

UN PRIMO PREMIO DELLA LOTTERIA A PADOVA

Le lotterie nazionali si susseguono in continuazione: in ogni periodo dell'anno sono in vendita i biglietti, e più volte all'anno, al momento dell'estrazione, si attende di conoscere se qualche biglietto vincente sia stato venduto a Padova.

Ci fu una lotteria in cui addirittura il primo premio fu vinto da un padovano per un biglietto acquistato nella tabaccheria di piazza Cavour: la «Lotteria di Tripoli» (abbinata a quel gran premio automobilistico) del 6 maggio 1934 con un favoloso monte premi — rapportato al valore della moneta — di ben 6.756.000 lire. Il vincitore, per la cronaca, anzi per la storia, fu l'ing. Raniero Ricci, funzionario dell'azienda telefonica.

DUE NUOVE PUBBLICAZIONI SU S. GIUSTINA

Gli studi storico-artistici in Italia sono caratterizzati dall'interesse figurativo. La generazione dei maestri di ieri fece capo ad Adolfo Venturi (la grande scuola attribuzionistica) e, per quanto riguarda la riflessione metodologica, si riferì a Benedetto Croce. Ora la situazione è in buona parte mutata, ma in fondo l'interesse figurativo-stilistico è rimasto unico o almeno preponderante. Le ricerche iconografiche da noi non hanno avuto successo: se qualcosa s'è mosso in questo ordine è storia attuale, di oggi, non di ieri. Non è nostro scopo, in questa sede, intessere le lodi della ricerca iconografica: è però doveroso dire che, in nome della verifica stilistica, si è sempre negata validità all'altra ricerca, anch'essa ugualmente valida, se elaborata con serietà ed impegno. Un grosso equivoco, a nostro avviso, sta alla base della ricerca stilistica: la presunzione che la storia dell'arte sia storia a sé, emarginata dalla storia genericamente intesa. La tecnica attribuzionistica ha creato una fittizia autonomia della storia dell'arte; e ci si dimentica che si tratta pur sempre d'una storia, e come tale va vista nello studio della storia dell'uomo. Disgiunta dalla storia dell'uomo non ha senso. D'accordo che si può fare una storia dei linguaggi figurativi in chiave di storia dell'uomo: non è contro questo tipo di ricerca che ci

si muove. Anche una storia *iconografica* potrebbe essere fine a se stessa e perciò improduttiva: ma è molto difficile che si presenti in questi termini, perché proprio nel momento del passaggio dall'iconografia alla iconologia (secondo la terminologia panofskiana) si affronta il problema della cultura dell'uomo. L'esame iconografico e la verifica iconologica sono dunque due momenti d'un processo di ricerca sui monumenti che ha un suo valore e un suo preciso significato storico. Che il giudizio di valore sia assente in questa prospettiva è fuori discussione; vale la pena, però, di completare il discorso in proposito, dicendo che il giudizio di valore è sempre fuori della storia, anche dalla storia dell'arte in chiave stilistica. Dunque, a nostro avviso, non si deve rifiutare la considerazione stilistico-figurativa, e contemporaneamente si devono accettare gli altri punti di vista sulle opere d'arte, purché siano in prospettiva storica.

Un saggio d'interpretazione iconografica ci è ora offerto da padre Giustino Prevedello o.s.b. (*G. PREVEDELLO, S. Giustina V. e M. di Padova - Note di iconografia e di iconologia*, Padova, Abbazia di S. Giustina, 1972) che con pazienza ha raccolto (v. parte seconda del volume) ben 462 schede relative a immagini di S. Giustina dal VI agli ini-

zi del nostro secolo. Questo materiale è il concreto campo di ricerca su cui lavora l'autore per suggerire interpretazioni storiche che non riguardano solo il culto, pubblico o privato, della santa, ma toccano pure la storia di Padova prima e della Repubblica Veneta poi.

L'individuazione di tipi fondamentali d'iconografia permette al Prevedello di chiarire che la loro formulazione dipende da certe situazioni storiche determinate. «*Nel 1506 per la prima volta troviamo la Santa dell'immagine classica in ginocchio. Così la ritraeva per la chiesa di S. Andrea a Ferrara Francesco Francia, e anche più mirabilmente nel 1515 per il monastero dell'Annunciata di Parma. E' l'epoca in cui i santi, sotto l'influsso di concezioni culturali e teologiche e di sensibilità religiose nuove nonché di nuove esigenze estetiche, escono dalle loro nicchie e dalle loro astratte impostazioni statuarie e di eroico isolamento per muoversi in sacra conversazione e piegarsi supplici dinanzi a Dio e alla Vergine a intercedere per i peccatori mortali*» (pp. 44-45). Questo nuovo atteggiamento della Santa si svilupperà soprattutto nella seconda metà del sec. XVI, da una parte per la presa di posizione del Concilio Tridentino verso i santi intercessori, contro la riforma protestante, che aveva tolto di mezzo, in pratica, il

culto dei santi e dall'altra per un fatto particolare: aver collegato la vittoria della battaglia di Lepanto a S. Giustina. «Sono sempre in primo piano — continua il Prevedello (pp. 45-46) — gli emblemi del martirio o comunque della santità. Una tale teologia verrà solennemente riaffermata e sancita... contro le correnti riformistiche dal Concilio Tridentino nel 1563. Si moltiplicheranno in tale prospettiva e si evolveranno le rappresentazioni del martirio, dove la Santa, da normalmente eretta e concentrata nel proprio mondo interiore a mani giunte, riceverà costantemente ginocchioni il colpo mortale, in chiaro atteggiamento "estroverso" di supplica e di intercessione, indicato dallo sguardo verso il cielo e dalle mani giunte espanse verso i fedeli... Quando Padova sarà annessa (1405) alla Repubblica Veneta si forgerà qua e là in territorio patavino il binomio Marco-Giustina. Ma sarà con Lepanto che questo acquisterà una certa consistenza e un valore tutto speciale non solo in Padova ma in tutto il territorio della Dominante e fuori. E' da questo tempo, infatti, che si datano molte chiese, altari e opere figurative in onore dei due Santi. Pare doversene trovare il significato nell'istintivo e vitale connubio tra fede e civiltà, quale si verificò nella "respublica christiana Venetorum". Ci si potrebbe tuttavia domandare se sia stata del tutto inavvertita la motivazione politica. L'ambiente storico preciso sembra escludere potersi parlare di una vera e propria strumentalizzazione politica delle cose religiose. E' certo però che il binomio servì meravigliosamente a propagandare, col ricordo di Lepanto, il prestigio di Venezia. Le Giustine, d'oro e d'argento, ne furono uno strumento duttilissimo».

E' dunque uno studio iconografico che può aiutare a capire certe situazioni storiche e culturali e non è strano che — nel caso specifico —

non sia propriamente uno storico dell'arte a interessarsi di iconografia, bensì uno storico che, resosi conto degli interessanti contributi che l'iconografia e l'iconologia possono dare al chiarimento di certi fenomeni storici, si è avventurato in un campo che non è suo, offrendoci questo saggio sull'immagine della santa che gli è cara.

Saggio completo: una breve introduzione generale sul problema iconografico, sul culto delle immagini e poi — in due capitoli — il problema specifico dell'interpretazione iconologica: *Fonti dell'immagine di S. Giustina e sorgenti di diffusione* e — il secondo — *Origine ed evoluzione dell'immagine di S. Giustina e relative cause storico-culturali*.

La seconda parte, come si diceva, è la raccolta di schede — ordinate cronologicamente — delle rappresentazioni di S. Giustina. Tali schede non hanno la presunzione di essere esaustive, sono però senz'altro sufficienti per quell'interpretazione iconologica che l'autore ci offre con molto impegno ed intelligenza. Completano il saggio vari indici, funzionali alla buona consultazione del volume.

L'amore per S. Giustina ha contribuito a indurre p. Giustino Prevedello a pubblicare una breve storia della Santa, titolare della locale abbazia benedettina (GIUSTINO PREVEDELLO o.s.b., *S. Giustina martire di Padova - Note biografiche*, Padova, Abbazia di S. Giustina, 1972). L'amore per la Santa — si diceva — ha spinto l'autore a scrivere e pubblicare questa breve storia, ma non ha fatto perdere all'autore stesso il senso storico: ne risulta una storia sintetica, basata su determinati fatti dei quali il lettore stesso dovrà tener conto per giungere a certe conclusioni, notando l'autore tutto ciò che non è documentato storicamente, ma frutto di pia devozione. All'agiografia tradizionale, tutta soffusa di melanconico tono didascalico,

p. Prevedello sostituisce una ricerca alle conoscenze attuali — l'unica rigorosamente storica, e per questa via giunge alla conclusione che — notizia veramente storica è quella del martirio di S. Giustina. «Non si tratta di una "vita" nel senso corrente del termine, ma di una raccolta di notizie storiche a prevalente carattere biografico che ci aiutano a meglio comprendere la figura di S. Giustina e la sua incidenza spirituale nel corso dei secoli. Le testimonianze saranno esposte secondo il loro ordine di datazione lasciandone, entro certi limiti, il giudizio sul loro valore storico all'intelligenza del lettore. Ne è risultato che la vita della Santa si compendia tutta, in linea storica, nel suo martirio, apparendo il resto amorosa espressione di devozione» (p. 7).

La notizia storica più antica è la famosa iscrizione di Opilione, esistente nell'Oratorio di S. Prosdociamo, annesso alla basilica di S. Giustina; qualche tempo dopo l'immagine della Santa padovana appare nella basilica eufrasiana di Parenzo e nel coro delle Vergini (anzi, più propriamente delle martiri) in S. Apollinare nuovo di Ravenna.

Giustina divenne ben presto la santa di Padova, «da lei sola prima e poi da lei e da S. Maria, prenderà nome la cattedrale. Ce lo attestano molti diplomi dal sec. IX in poi, in cui ricorrono espressioni che parlano del "vescovo della chiesa di S. Giustina di Padova" e consimili» (pp. 19-20). La storia di S. Giustina così non è storia personale: la storia del suo culto s'innesta nella storia della città e dell'agro patavino e pure nella storia dello scisma dei tre capitoli, diventando S. Giustina una santa «nazionale degli scismatici» (p. 28).

Si diceva sopra, riportando Prevedello, che l'unica notizia certa è il martirio della santa. Il resto è aggiunta posteriore: «Passata l'era dei Martiri — scrive il Prevedello

(p. 33-34) — *si amò nella Chiesa vederne i successori particolarmente nelle vergini consacrate, quelle anime cioè che, come i martiri, si donarono tutte a Cristo. Ciò spostò in linea di fatto in secondo ordine il martirio, pur restando in linea di principio l'espressione più alta della Carità. Per questo, fin dal Medioevo, si accomunarono indiscriminatamente nel coro delle Vergini tutte le martiri dell'antichità: così la teoria ravennate delle Martiri si mutò nella teoria delle Vergini. E' così che anche S. Giustina, celebre fino allora per il suo martirio, tra l'VIII-IX se-*

colo ci si presenta ammantata della gloria della verginità... In questa duplice aureola di vergine e martire Giustina si presenta alle soglie del Mille oggetto di un culto assai vasto e sentito. Naturale quindi il desiderio di penetrare nella sua vita e conoscerne maggiormente i particolari. In questo clima, attorno al Mille, fiorisce la Passio di S. Giustina, almeno nelle redazioni a noi pervenute, come delicata espressione di un sentimento plurisecolare».

Si sono toccati soltanto alcuni punti di questa vita di S. Giustina e anche da queste scarse osservazio-

ni risulta subito che, proprio metodologicamente, ci troviamo di fronte a una storia diversa da quelle pie agiografie che di senso storico non hanno niente. E la validità del discorso che oggi ci offre il Prevedello, con questo libretto, consiste proprio in questo nuovo modo di impostare un discorso autenticamente storico, con coraggio e con impegno, offrendone i risultati non solo agli storici di professione ma anche ai devoti della Santa: a tutti, insomma, come dice l'autore stesso.

G. Lo.

LA VOCE E L'ETA' GIOLITTIANA

C'è tutta una critica alla classe dirigente italiana, al Risorgimento per come si manifestò, cioè con un'unione dell'Italia e gl'italiani ancora da fare, che parte da Ferrari e da Oriani e si sviluppa attraverso il movimento della *Voce*, Missiroli, Piero Gobetti, fino a Giovanni Spadolini, che proprio nell'ultimo suo studio: «Autunno del Risorgimento», guarda alla nostra storia passata con senso realistico, al di fuori dei miti e dei luoghi comuni della propaganda patriottarda, retorica e falsa. Risorgimento, Italia, coscienza nazionale, vita politica italiana: tutti temi di grande attualità nella misura in cui ancora son in parte da risolvere, non sono stati affrontati con serietà, con intelligenza.

Agli interessanti, stimolanti studi degli autori che abbiamo ricordato — che costituiscono esempi di rara comprensione, in campo liberale, dei problemi d'Italia dal Risorgimento ad oggi — si aggiunge ora un volume di un giovanissimo studioso meridionale, laureato in filosofia all'ateneo romano, allievo di Renzo De Felice, già noto per i saggi comparsi su «L'Osservatore politico letterario», su «Storia contemporanea» e sulla rivista di studi storici «Clio»,

nonché per le conversazioni radiofoniche che cura per il terzo programma.

E' Emilio Gentile (ventisei anni) che ha dato fuori «La Voce e l'età giolittiana» (Pan editrice Milano, pp. 215). Come avverte lo stesso autore, si tratta di uno studio sui problemi politici della *Voce* nel contesto dell'età giolittiana: nell'*Italiotta*, dapprincipio tanto disprezzata, ma poi, alla fine, rimpianta. La *Voce*, si sa, fu fondata da Giuseppe Prezzolini come espressione di un gruppo di giovani (e di meno giovani) ai quali, come diceva Giovanni Amendola, «l'Italia, come oggi è, non ci piace». Una rivista che non appartiene all'esperienza personale del suo fondatore soltanto, ma che rispecchia le ansie, le istanze — soprattutto morali — di una generazione. Basta, del resto, pensare alla presenza viva di uomini come Salvemini, come Amendola, come Anzillotti, come Papini, Lombardo Radice, Giustino Fortunato, Slataper, Casati, Ambrosini, Boine, Serra, Soffici, per dedurre il significato importante di questa rivista.

La sua originalità consisté proprio in questo mettere insieme, non gente delle stesse idee, ma uomini di-

versi che avevano in comune un unico grande scopo: migliorare gl'italiani, renderli più serii, più coscienti. Una *discordia discors*, insomma, fra personaggi di primo piano, ancora oggi noti, per «fare gl'italiani» dopo che era stata fatta l'Italia.

Questi giovani, nota Gentile, «vivevano la crisi morale, culturale e politica che si manifestava soprattutto nella delusione succeduta all'entusiasmo pieno di speranze del Risorgimento, e rifletteva, sia pure in modo intuitivo e in un angolo provinciale, le idee e i sentimenti che avrebbero sconvolto il vecchio ordine europeo».

Nello studio del Gentile, vengono sottolineati i rapporti fra vociani e nazionalisti, sindacalisti, cattolici. Soprattutto si pone l'accento sul contrasto con Salvemini, il quale si concordava con Prezzolini nella critica «al sistema», ma a un certo punto pretese che la rivista si facesse sostenitrice di una politica di parte, cosa che il suo fondatore, e gli altri maggiori collaboratori: da Amendola a Slataper, a Casati, non volevano assolutamente.

La causa occasionale della rottura salveminiana derivò dalla guerra di Libia. Dapprima la *Voce* fu polemi-

ca e si batté contro l'impresa, ma, una volta iniziato il conflitto armato, la rivista si astenne da ogni attacco, credendo fosse suo dovere cessare ogni avversione. Emilio Gentile concorda con Prezzolini scrivendo: «l'astensione dal proseguimento dell'opposizione alla guerra di Libia non era una rinuncia alla politica, ma la continuazione dell'indirizzo della *Voce*, che considerava la politica come momento dell'attività culturale e morale di una nazione». Salvemini, invece, come si è detto, voleva trasformare la rivista, rimasta sino ad allora un convegno libero di diverse tendenze, in una pubblicazione esclusivamente politica.

Questo contrasto era stato avvertito diverse volte ancora prima della guerra di Libia, ma diventò insanabile in questa occasione. Fu poi proprio in questo frangente che la ri-

vista, antigiolittiana, cominciò ad assumere un atteggiamento benevolo nei confronti dello statista. Prezzolini e gli altri, infatti, si erano resi conto che proprio in quella guerra Giolitti aveva dimostrato quelle doti di serietà che la *Voce* invocava.

Prezzolini arrivò a scrivere che Giolitti aveva sì usato ed applicato metodi di governo non troppo ortodossi, ma erano stati gli unici dei quali disponeva, e in tal modo, l'Italia si era salvata.

Ci fu insomma il riconoscimento «storico» del valore di Giolitti e della sua politica, e con l'assoluzione del suo sistema, che — nota Gentile — non era il migliore dei sistemi possibili, ma l'unico possibile in Italia in quel momento, l'esperienza della *Voce* era ormai definitivamente conclusa...

«Dal 1908 al 1913 *La Voce* ha

rappresentato una opposizione nazionale, è stato un piccolo ma importante esperimento nella storia d'Italia unita; anche se non sempre compreso nelle sue giuste proporzioni. Alla rivista di Prezzolini seguirà una altra "*Voce*", quella dell'idealismo militante, e poi un'altra, ed un'altra ancora (cioè la *Voce* diretta da Giuseppe De Robertis, e la *Voce politica* diretta da Prezzolini e De Viti De Marco). Ma queste appendici dimostreranno soltanto che i "vociani" da giovani si erano fatti uomini, e ciascuno aveva trovato la propria strada».

Così, a conclusione del saggio, Emilio Gentile... Corre l'anno 1972; oltre sessant'anni sono trascorsi dall'apparizione della *Voce*. La situazione non è delle più soddisfacenti. Dio sa quanto ci sarebbe bisogno di una altra *Voce*!

GIOVANNI LUGARESI

RICORDO DI FIOCCO di Alessandro Prosdocimi

Il Bollettino del Museo Civico di Padova (annata LIX, n. 1) raccoglie anche un commosso ricordo del grandissimo indimenticabile Maestro, scritto dal prof. Alessandro Prosdocimi. E ci piace farne qui un breve cenno, sia perché ci è sempre gradito ricordare Giuseppe Fiocco (oh! ma quanto di più — anzi — dovremmo!) sia perché le parole del Prosdocimi — uno scolaro particolarmente vicino — avranno grande importanza in quanti vorranno accostarsi all'opera del grande storico dell'arte padovano.

«La sua comprensione dell'opera d'arte era straordinariamente imme-

diata e sicura, la sua capacità di reagire di fronte all'opera era un dono di natura a cui la prodigiosa memoria visiva aggiungeva una ricchezza di riferimenti assolutamente sorprendenti». Memoria visiva: che fu già un dono del Cavalcaselle e che, esercitata (quando non vi era l'agio delle riproduzioni fotografiche di oggi) con il percorrere i musei d'Italia e d'Europa, divenne fino agli ultimi giorni, una qualità sua sorprendente. Percezione immediata delle qualità d'un artista e dell'altezza della sua poesia: ragion per cui Fiocco fu storico dell'arte nel pieno senso della parola. Né si limitava a prendere in

esame l'artista; non sapeva scinderlo dall'ambiente e dal mondo culturale, e di qui i suoi studi su Palla Strozzi o Alvise Cornaro o addirittura — le pagine più alte che siano mai state scritte su Padova — quelle sullo sviluppo a Venezia della nuova civiltà artistica del Rinascimento, nata a Firenze, per quanto era avvenuto nella nostra città.

La sua capacità di comunicazione: gli scolari in ascolto lo esaltavano, ma anche si esaltavano. Sarà difficile rivedere aule così affollate, così entusiasticamente affollate come quelle del Bo' o del Liviano, nelle quali per tanti anni Fiocco tenne lezione.

g.t.j.

VILOTE PAVANE di G.E. Fillante

Per celebrare i settant'anni di vita dell'Università Popolare di Padova si è deciso di pubblicare i «Quaderni dell'Università Popolare», curati

— come è sua abitudine — in maniera eccezionale dall'Editore Rebellato. Il primo volume è di Gigliro Emirino Fillante: «*Vilote pava-*

ne». Inizio più felice non poteva esservi.

Racconta Giorgio Erminio Fantelli nella «Notizia» a conclusione del

libro, che queste «vilote» furono rinvenute in una vecchia cassapanca, a Montagnana, nella casa di Gigioro Emirino Fillante, il quale pur avendo cominciato a poetare in buona lingua, presto l'ebbe a fastidio, parendogli troppo sussiegosa e infiocchettata e borghese («cofà el cagneto de l'avvocato Pertile»).

Lo stesso Fantelli, buon amico del Fillante, in una dotta e completa prefazione, ci spiega cosa veramente sia e rappresenti la «vilota». Nella repubblica delle lettere spesso le villotte passano sotto il nome di canzonette, rispetti, strambotti, frottole, ballate, madrigali. (Noi aggiungeremmo, pensando a qualche villotta del Fillante, anche epigrammi). «Vilota» deriva da villa: canzone cantata e ballata da gente del contado. Ma non è giusto ritenerla sol-

tanto contadinesca, perché si diffuse pure sulle lagune e per le città: piuttosto è da considerare espressione delle genti umili e dei popolani ricchi di affetti, di sentimenti, di rancori ingenui e primitivi.

Per quanto concerne la «tecnica costruttiva» nella villotta classica vi sono tre elementi caratteristici: la proposta, la ripresa, la finale. E, in tutt'e tre, immaginazione, fantasia, estro, originalità, sinteticità.

Se molto spesso noi siamo un po' diffidenti ad accostarci alle poesie dialettali (e anche alla prosa), pur compiacendoci di adoperare il dialetto, magari male, nel parlar comune, tanta e troppa essendo ormai la produzione in vernacolo (ma questi son discorsi vecchi), dobbiamo subito dire che queste «vilote» non solo ci persuadono, ma addirittura — come poco

sovente accade — ci attraggono facendosi leggere tutte d'un fiato. Forse, forse, temiamo, il Fantelli (delle cui doti di studioso, di scrittore, di uomo di buon gusto non occorre dire) ha dato una mano al Fillante, temperandone la musa, rivedendo l'opera, ricavandone sopra tutto una raccolta di squisita finezza... Ma tutto questo senza alcun nocumento alla freschezza dell'ispirazione, alla gioiosità e giocondità del verso, alla dolcezza delle immagini.

Le «vilote» del Fillante, piacciono, ci portano lontano, ci ricordano magari altri versi: per esempio — non è dir poco — il «Se tuti i basi i ne fasesse busi...», il «Pizziche e vase nu fanno pertuse» di quella che molti considerano la più bella canzone napoletana: «Spingule frange-se».

g.t.j.

GONDOLA E GONDOLIERI di G. Marangoni

Quanto misura una gondola? Ecco una domanda che nell'imperverare dei quiz televisivi e radiofonici (tanto meritevoli nella diffusione della cultura...) non abbiamo sentito mai porre. Ma forse neppure i veneziani, saprebbero risponderci.

La gondola è lunga 11 metri, 11 e 20 «fuori tutto» cioè compreso il ferro. La larghezza va da metri 1,38 a 1,42. Il peso netto è sui cinque quintali. Ce lo dice Giovanni Marangoni in un bellissimo volume: «Gondola e gondolieri (de qua e de là de l'acqua)» dove si può dire, fa la storia di Venezia, attraverso la storia della gondola; e con notizie curiose ed interessanti, con digressioni piacevolissime, con citazioni esaurientissime, ci prende per mano e ci conduce tutto d'un fiato per le circa duecentocinquanta pagine del libro, pubblicato dal Filippi, più che mai benemerito nell'editoria veneziana (ora ci annuncia anche la ristampa della «Storia» di Samuele Romanin).

La prima testimonianza scritta, in

cui si fa cenno al nome di gondola, è del 1094, doge Vitale Falier. Da allora anche la storia di Venezia è passata per la gondola... Era la prima imbarcazione che veniva offerta al doge; fu al pari di Pantalone, di Rosaura, di Arlecchino, un personaggio del teatro di Goldoni; sulle dolorosissime giornate del 1849 in un famoso verso del Fusinato («Ehi, dalla gondola - qual novità») è la triste immagine della fine della libertà.

Goethe, nel 1786, quando giunse per la prima volta a Venezia, si commosse «sino a piangere» ascoltando sulla laguna i gondolieri che cantavano Tasso. Ma già alla fine del '700 il canto del Tasso non era più tanto spontaneo se venivano fissate queste tariffe: «Gondola: la sera L. 3; con cantar del Tasso L. 6».

A ricordare episodi, aneddoti, personaggi, di cui il bellissimo libro del Marangoni è zeppo, più non finiremmo. (Una sola piccola critica: perché manca l'indice dei nomi? Ma siamo

certi che Marangoni e Filippi vi ripareranno nella prossima edizione).

Cugino stretto della gondola, più adatto alle comunicazioni extralagunari, il burchiello. E qui entra in scena il nostro Burchiello, per antonomasia, quello che disimpegnava il servizio giornaliero tra Padova e Venezia. Goldoni lasciò la famosa descrizione. Ma per meglio rappresentare la varietà dei viaggiatori, valga riferire il detto popolare secondo cui il Burchiello sarebbe colato a picco il giorno che *non* fossero saliti a bordo un frate, uno studente, una cortigiana.

Può essere completo, il libro di Marangoni, di notizie, testimonianze, ricordi sulla gondola? Riteniamo senz'altro che sia il più completo possibile: ma la parola «completo» non è di questo genere di libri, nonostante il Marangoni, per la sua preparazione, per il grande amore alla sua e alla nostra Venezia, per le numerosissime prove che già ci ha fornito, fosse e resti l'autore ideale di

un tale volume. Sono libri, del caso, che vanno completati pian piano. E guai, anche alla completezza: toglierebbe al lettore il piacere di scoprire

qualche piccola (insignificante) omissione. A noi, per esempio, di ricordare i versi di Jacopo Cabianca dedicati alla gondola. «Hai goduto a

mezzo il luglio / per la veneta laguna / le delizie d'una gondola / sotto i rai di piena luna?...»

g.t.j.

IL SANTO

E' uscito l'ultimo fascicolo (2-3) dell'anno XI della sempre più pregevole rivista antoniana di storia dottrina e arte «*Il Santo*», diretta da padre Tommaso Cappelletto e di cui è segretario di redazione padre Vergilio Gamboso. Tra gli studi e i testi pubblicati in questo numero, di Jacques Cambell la seconda parte di «*Le culte liturgique de St. Antoine au Moyen Age*», di Vergilio Gamboso «*La "Sancti Antonii Confessoris de Padua vita"* di Siccio Polentone». Siccio Polentone, già autore delle biografie di Seneca, Dante, Petrarca e Boccaccio, si accinse a tratteggiare il profilo storico di tre santi venerati a Padova: il Beato Pellegrino, la beata Elena Enselmini, S. Antonio. Quest'ultimo venne scritto nel 1434-1435, su sollecitazione dell'amico Michele Savonarola (l'avo di Gerolamo). Padre Gamboso si sofferma sul valore storico e sulla fortuna di quest'opera che venne relegata «nel limbo mortificante delle biografie deteriori»: ma fu un destino immeritato.

Tra le note e ricerche, il ricordo di Antonio Garbelotto per il centenario della nascita di Oreste Ravanello; la continuazione di «*Cappelle dedicate nelle chiese romane a S. Antonio*» di Umberto Vichi; la «*Poli-*

fonìa vocale del '500 e la liturgia di S. Antonio» di A. Garbelotto; «*Atteggiamento dello Scoto di fronte all'argomento anselmiano*» di Pietro Scapin; «*Un Notturmo del Boccherini nell'archivio della cappella musicale antoniana*» di Elisa Grossato.

Nino Gallimberti ricorda «*Lodovico Pogliaghi al Santo*» e pubblica le lettere che ebbe occasione di scambiare con l'artista milanese, allorché questi attendeva alla decorazione della cappella del Sacramento. Nel 1936 — quando fu conclusa l'opera e il Gallimberti ebbe l'incarico della direzione dei lavori — il Pogliaghi aveva 79 anni: piccolo e scarno, agile e svelto, non soffriva di vertigini sull'alto della scala-Porta di diciotto metri. Il Gallimberti esprime qualche riserva sul Pogliaghi pittore, lo difende come architetto (fu costretto a rispettare quanto aveva eretto Giovanni da Bolzano nel 1457), lo loda come scultore, decoratore e orafo.

L'interessantissimo fascicolo del «*Santo*» è completato dalla *Rassegna Bibliografica* e dal *Notiziario*. Padre Gamboso ricorda Padre Doimi e Giuseppe Fiocco (in particolare sottolineando quanto egli fece per la Basilica Antoniana, e le sue collaborazioni alla Rivista).

Di Antonio Sartori si pubblica

«*Fratelli del Santo nella toponomastica di Padova*»: sono delle complete e talvolta eccessivamente lunghe «schede» riguardanti luoghi, edifici, collegi, o addirittura enti o aziende padovane dedicate al nome del Santo o di frati della Basilica. L'indagine si è spinta — come dicevamo — anche ad aziende commerciali, e ne deriva talvolta una pubblicità gratuita e forse — su questo settore — un non esauriente esame. Perché a Padova, ovviamente, l'interesse eccezionale per il Santo (forse talvolta più che la devozione) ha provocato l'intestazione di iniziative che poco hanno a che vedere con il Taumaturgo: pensiamo alle agenzie distributrici di films!

Ci permettiamo di suggerire un'altra indagine. Quante sono — nel mondo — le città dedicate al Santo di Padova, e quali effettivamente sono a lui dedicate, e perché?

Su queste colonne avanzammo l'ipotesi che fossero state chiamate così da emigrati italiani (e veneti in particolare).

La ricerca non si presenta semplice, ma è interessantissima, e riteniamo che la familia franciscalis antoniana potrebbe — meglio d'altri — essere facilitata nell'indagine.

r.p.

PREMIO CERVIA DI POESIA

Sul morente (o è già stato ucciso e sepolto?) premio Cervia di poesia, tutta la stampa italiana sta facendo chiasso, e con ragione, perché l'iniziativa ha rappresentato, in quindici anni di vita, un fatto esemplare, una cosa seria, in un contesto (quello dei

premi letterari) ch'è perennemente oggetto di polemiche. Il premio Cervia, nato per merito di Walter Della Monica e Toni Comello (che avevano organizzato il «*trebbo poetico*» andando a recitare liriche sulle piazze di tutta Italia), si era sviluppato

ulteriormente, avvalendosi di nomi illustri delle belle lettere nella giuria; diciamo Ungaretti, Bo, Titta Rosa, ecc.

Nel 1971, gli enti promotori: Comune ed Aast di Cervia, lo avevano sospeso per indire un concorso per

un saggio su Grazia Deledda nell'ambito delle celebrazioni centenarie. Quest'anno, nel programma delle manifestazioni, il premio di poesia era stato cancellato. Morte per soffocamento? Ma c'è stato qualcuno che è insorto contro questo modo di fare, contro questo attentato alla

cultura: è stato Walter Della Monica. Ha fatto tanto chiasso, il benemerito della poesia, che tutti i giornali italiani si sono dovuti interessare alla faccenda. Risultato? Gli organizzatori, dopo aver tentato di giustificarsi asserendo che l'iniziativa veniva a costare troppo (ma bisogna

pur dire che c'erano tante spese inutili!), hanno assicurato che l'argomento non verrà lasciato cadere, ma sarà sottoposto ad un ulteriore esame. C'è ancora speranza, dunque, per il premio Cervia (che era di un milione di lire per una raccolta di liriche inedite).

L.

VITTORIO GASPERINI

Il 23 luglio è spirato Vittorio Gasperini, rovetano di nascita, ma padovano per la lunga vita trascorsa nelle Cancellerie dei nostri Uffici giudiziari. In Tribunale, e diremo anche in Famiglia, egli è stato il cancelliere, cardine silenzioso e prezioso di vitali strutture.

Il cancelliere, che è un organo di primario rilievo nell'impostazione delle strutture giudiziarie di altri paesi, nelle nostre valutazioni correnti è invece tenuto piuttosto in seconda linea; ma non perciò egli cessa di essere sostanzialmente il perno del tribunale. Diremo che in ogni funzione vitale di presenza e di sostegno degli organismi sociali, fortunatamente si trovano ancora degli uomini i quali, pur nel sostanziale disinteresse per il bene pubblico di buona parte di coloro che sono addetti alle pubbliche funzioni, quasi per intima naturale esigenza, generosamente si sobbarcano gli oneri della funzionalità e della stessa sopravvivenza degli istituti: così che, per merito talvolta anche di chi non ha le funzioni più rappresentative, si reggono gli ordinamenti e la società tira avanti. Gasperini era uno di costoro: silenziosamente, egli svolse questa sua vocazione nel nostro Tribunale, dove visse la sua giornata operosa in più di quarant'anni di ufficio: fin che vennero insieme per lui la promozione alla Suprema Corte e il collocamento a riposo.

Si può dire che neppure in famiglia egli si sia riservato un posto di comando; in casa, presidente e ufficiale di esecuzione era la sua cara signora Anna, ma egli restava pur sempre il sostegno essenziale di un regolato dinamismo. E, in famiglia, a riposo non è andato mai: neppure quando, ad uno ad uno, i suoi quattro figlioli si formarono delle proprie case: egli è rimasto al centro della comunione allargata come

simbolo dell'unità, così come egli era stato l'esempio al quale la reggitrice saggia e forte aveva saputo convogliare i vivaci temperamenti dei suoi. Quando, nella tristissima mattina dei funerali, tanti estimatori ed amici si sono riuniti nella chiesa di Santa Croce intorno alla bara di Vittorio, si è avuta la viva rappresentazione di questa continuità di vita: la comunione nel dolore con i figli, generi e nipoti ne dava affettuosa testimonianza. Il discorso che ha fatto Padre Messori, più che accenti di condoglianza, aveva i toni di un affettuoso accorato riconoscimento di quello che il Gasperini era stato per la città, per i suoi cari e per gli amici: per i molti amici suoi e delle sue montagne.

Anche il ricordo di chi, commosso, scrive ora queste righe resta affidato insieme alla visione serena dell'ultima volta in cui, nella macchina del suo amico migliore l'ho visto partire per una gita in montagna, e all'immagine di questo stesso amico, reso ora più solo, il quale, avvicinatosi a me mentre i presenti alla cerimonia salutavano i familiari sul piazzale laterale di Santa Croce, mi diceva: «Lei sa, caro professore, io credo così, a mio modo, eppure sento per sicuro che Vittorio non ci ha lasciati per sempre; quando scendevo stamattina dai miei monti per venire ai funerali, io me lo sentivo al fianco, e come sempre io parlavo con lui, perché egli era certamente vicino a me come prima». Così, con semplicità, parlava l'amico nel momento in cui si sentiva più acuto il distacco dalla vita terrena di un uomo che fu un uomo tranquillo e saggio, un vero uomo. Con la stessa naturale semplicità, che era lo stile della sua vita, egli resta con noi, nel grato ricordo del Tribunale, nell'esempio alla Famiglia, nel rimpianto degli amici.

a. t.

“BACI” e “LOVE STORY” portano in Pretura

Con tale originale titolo il Gazzettino di Padova nel dicembre 1971 commentava una sentenza del Pretore di Padova, prima del genere in Italia, passata in giudicato, che sanciva che costituisce reato la vendita al pubblico di una confezione speciale di «baci» e «Love Story» al prezzo di L. 1.600 da parte dei dolciari. Il fatto è notorio ed ha già formato oggetto di esame da parte di vari autori, che hanno annotato anteriori proscioglimenti pretorili in ordine allo stesso fatto. Così, ad esempio, in «Giurisprudenza di Merito» 1972, II, 105 il CORREALE ritiene lecito il fatto, non già in base al criterio della prevalenza (assunto dai Pretori in sede di proscioglimento) del dolciume rispetto al libro, ma in nome dell'interesse tutelato, che sarebbe solamente quello del consumatore. Una tale tesi non tiene conto che invece la nuova legge sul commercio del 1971 ed il successivo regolamento esecutivo del gennaio '72 sposano la prevalenza, a difesa delle varie categorie di commercianti. E questo dettato legislativo non è ispirato a criteri corporativistici, ove si pensi che dall'autore criticato, con-

trariamente al vero, il massiccio sviamento di clientela per i librai viene reputato insussistente e che si è creduto di operare al caso in oggetto una estensione della disciplina dei magazzini a prezzo unico, arbitraria perché non richiamata ed anzi esclusa dalla legge del 1971 (come hanno ritenuto gli stessi imputati, che a Padova non hanno presentato alcun ricorso avverso la sentenza di condanna).

L'errore di prospettiva, poi, che vuole vedere tutelato dalla legge il solo consumatore è di chiara ispirazione demagogica (benché, talvolta, come in tema di sleale concorrenza, sul piano legislativo, la difesa del consumatore, come criterio valutativo, serva ad evitare la esasperata impronta corporativistica rappresentata dalla sola tutela dei venditori coalizzati) ed è pari a quello di coloro che, in campo economico, vogliono proteggere i soli lavoratori con aumenti retributivi indiscriminati, anche a costo di rovinare l'industria, specialmente media e piccola, senza tener conto delle ragioni di mantenimento della competitività dei prodotti, gravemente compro-

messa invece dalla flessione della domanda, specialmente interna, dal grave aumento del costo del lavoro e dalla diminuzione della produzione a causa della deleteria conflittualità permanente nelle aziende. Infatti la collaborazione, vagheggiata dal Correale, fra forze economiche eterogenee, non può esistere sistematicamente fra editori e dolciari, in quanto che vi si pretermettono ed anzi si danneggiano quei librai, che sono un anello di congiunzione insopprimibile nella distribuzione della merce «libro» e che debbono essere difesi, «uti singuli», in base all'art. 2 Costituzione, e come categoria, per motivi di incremento commerciale in un settore specializzato.

Un brevissimo accenno relativo alle circostanze di fatto corrobora le precedenti argomentazioni, tenuto conto che, ad esempio, per l'editoria e nel campo discografico, la ricerca di nuovi punti di vendita al di fuori delle sedi naturali, per essere legittima, ha dovuto essere preceduta da accordi fra *tutte* le categorie interessate.

La casa editrice, nel gennaio 1971, mette in circolazione una edizione

normale del romanzo «Love Story» al prezzo di L. 1.600 alla copia. Per un ritorno neoidealistico e sentimentalistico, che è una reazione all'estetica strutturalistica ed alle teorie funzionalistiche, il detto romanzo diviene subito un «bestseller». L'autore, Erich Segal, viene intervistato dalle televisioni del mondo intero. Da gennaio a giugno 1971 si susseguono ben nove edizioni. Le vendite procedono al ritmo di centinaia di copie al giorno in ogni libreria. A questo punto si inserisce il fatto nuovo. L'editore prepara una edizione economica del libro e, non avendo raggiunto un accordo con i librai, stipula un contratto con la Industria XY per la fornitura ad essa XY dell'intera edizione economica. La Industria dolciaria nel maggio 1971 ottiene dal Ministero dell'Industria e Commercio il parere favorevole all'operazione commerciale e nel giugno successivo inizia la vendita al pubblico della speciale confezione, comprendente una copia del romanzo ed una scatola di «baci» (autonomamente venduta per L. 1.000) al prezzo complessivo di L. 1.600. Immediatamente i librai registrano un arresto delle loro vendite di «Love Story» e, dato il grave danno economico risentitone, per mezzo dell'associazione, presentano denunce in molte città d'Italia. Quella qui annotata costituisce la prima condanna, passata in giudicato.

La legge N. 426 del 1971, ridisciplinando il commercio ed abrogando la precedente legge N. 889 del 1962, ha imposto la iscrizione nello speciale registro con la indicazione del settore e della specializzazione merceologica, in base al combinato disposto degli articoli 4 e 2 ultima parte. La previsione di una ammenda da lire 20.000 a lire 5.000.000 (per chi violi le disposizioni degli artt. 1, 2, 4 nonché per chi non rispetti le prescrizioni relative agli elenchi speciali dell'art. 9, all'apertura degli esercizi di vendita dell'art. 24, agli esercizi

di grosse dimensioni dell'art. 26, alle grandi strutture di vendita dell'art. 27, agli spacci interni dell'art. 34, ai distributori automatici dell'art. 35, alle forme speciali di vendita dell'art. 36 ed alla pubblicità dei prezzi dell'art. 38) dimostra chiaramente il proposito di reprimere tutti gli abusi, fra i quali non può non inserirsi la vendita di un prodotto non compreso nella tabella merceologica permessa, perché la iscrizione, cioè la autorizzazione, vale soltanto per la gamma consentita, dovendosi invece ritenere insussistente per le merci non menzionate. Del resto la Suprema Corte ha sempre inteso in modo rigoroso proteggere i commercianti autorizzati contro gli abusivi ed ha precisato che proprio i libri sono merce allorché formano oggetto di commercio e che i libri pubblicati in «collane» periodiche non rientrano nella categoria delle riviste periodiche di cui all'art. 126 dell'allegato A al D.P.R. 1 marzo 1961 n. 121, cosicché sussiste l'obbligo della licenza comunale di vendita (sezione sesta n. 1512 del 12 ottobre 1967, ric. Adani).

Quanto al fatto sottoposto al giudizio del Pretore padovano, pur potendosi talora ammettere il ricorso al concetto di prevalenza per giustificare confezioni composite, quando però vi sia uno sviamento massiccio di clientela, come quello qui commentato, invece si assiste ad un caso di concorrenza illecita. Si noti che qui con tale termine si vuole designare una specie di incapacità giuridica all'esercizio commerciale conseguente, appunto, alla mancanza della licenza per una determinata merce, incapacità che è certamente più grave della concorrenza sleale, che riguarda un certo modo di esercitare il commercio, nella piena sussistenza dei requisiti richiesti per il lecito esercizio. Si fa presente poi che se si dovesse ritenere depenalizzata la «voce» non inserita in una licenza si assisterebbe ad una incostituzio-

ionalità della legge N. 426 del 1971 in base all'art. 3 Costituzione. Infatti, sussistendo la ammenda per la mancanza assoluta di licenza, vi sarebbe diversità di trattamento per situazioni sostanzialmente identiche (essendo equiparabili le ipotesi della mancanza assoluta di licenza e di quella rispettiva, cioè per certi prodotti). E' chiaro come invano si tenterebbe di sostenere la liceità del fatto riprovato dal Pretore di Padova sulla base di un fantomatico uso negoziale, che non esiste se non *contra legem*.

La circostanza che fenomeni analoghi, anche se meno clamorosi, non abbiano avuto seguito giudiziario non vale a legittimare una prassi che dai librai in passato fu soltanto tollerata. Inoltre, se si pensa alla selva di autorizzazioni imposte in materia di esercizio commerciale ed alla conseguente impronta giuspubblicistica che la legislazione relativa reca, sembra difficile ipotizzare deroghe perentoriamente scritte nella legge. Si pensi, ad esempio, che (oltre alle vendite di liquidazione) già la legge 15 luglio 1950 n. 588 imponeva la autorizzazione del Ministero delle Finanze per le operazioni ed i concorsi a premi e per i regali dati per incentivare le vendite; e si noti che in tali casi trattavasi semplicemente di una cosa aggiunta gratuitamente a quella commerciata regolarmente e senza quindi aumento del prezzo normalmente praticato. Ricordasi Cass. Sez. III, 20 marzo 1966, ric. Cosentino, in «Giustizia Penale» 1968, II, 53, che così recita «Anche per i magazzini di vendita a prezzo unico è configurabile il reato di vendita di merci senza licenza quando la merce di cui trattasi non sia indicata nella autorizzazione prefettizia». Anche il BENZI annota adesivamente la sentenza, ritenendo possibile la esclusione di alcune merci anche per i magazzini a prezzo unico. Così pure Cons. Stato, Sez. III 15 novembre 1962 n. 868 e Sev. V. 3 luglio 1963

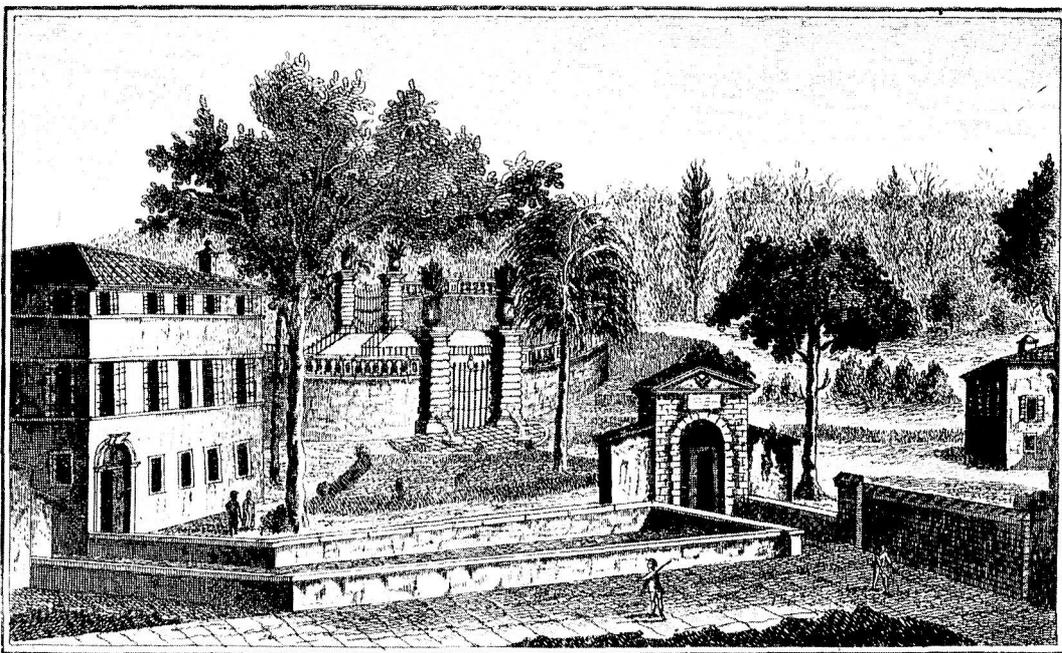
n. 395. Analogamente vedasi pure Ministero Industria Commercio con decisione 26 giugno 1961, in «Giur. Italiana», 1962, III; 26. Osserva il CANSACCHI in «Giur. Italiana»: «Nel rilascio della licenza per un negozio al dettaglio è intuitivo che l'autorità autorizzante debba specificare nella licenza il genere merceologico che può essere venduto, giacché il negozio al dettaglio si apre per esitare al pubblico soltanto quella merce e non altre; l'Autorità autorizzante dovrà anche esaminare se entro un certo raggio dal luogo prescelto per l'apertura vi sono numerosi negozi consimili; se il numero di questi negozi in esercizio sia proporzionato alle esigenze di consumo della popolazione ivi residente; se un incremento di popolazione in atto possa far ritenere opportuno per la collettività un aumento dei negozi al dettaglio e se questo aumento debba essere favorito in tutti i settori merceologici od in alcuni soltanto». Incidentalmente ricordasi che, secondo Cass. Sez. III 4 dicembre 1970 in «Giust. Pen.» 1971, II, 806, l'imposta di consumo si paga pure sui giocattoli nel caso di vendita di dol-

ciumi in confezioni contenenti anche giocattoli.

Una puntuale conferma del predetto assunto trovasi all'art. 55 del regolamento di esecuzione della legge 11 giugno 1971 n. 426 (decreto ministeriale 14 gennaio 1972 in «Gazz. Uff.» del 27 gennaio 1972) ove si specificano le sanzioni previste per le singole violazioni del regolamento in relazione agli adempimenti previsti dal medesimo. Ma la conferma più importante (per cui non vi è richiamo alla sanzione amministrativa per l'ovvia considerazione che trattasi di vendita non autorizzata punita dalla legge n. 426 del 1971) trovasi all'art. 53 dello stesso regolamento ove al quarto comma leggesi: «In deroga alle disposizioni del primo comma, la vendita al pubblico in una unica confezione ed a unico prezzo di prodotti appartenenti a tabelle merceologiche diverse è consentita nell'esercizio che abbia nella propria tabella merceologica il prodotto che rispetto agli altri contenuti nella confezione risulti di valore ragguagliabile ad almeno i tre quarti del prezzo della confezione stessa, tenendo conto dei valori di

mercato dei rispettivi prodotti. Insieme ai prodotti compresi in una delle tabelle merceologiche si intende autorizzata la vendita di articoli che ne costituiscano il contenitore, purché siano di valore modesto o la vendita sia effettuata comunque secondo gli usi commerciali». E' chiaro che nel caso della XV non può parlarsi di contenente o di vendita secondo usi commerciali, mentre vi è la riprova che il riferimento, agli effetti della prevalenza lecita in una confezione composita, deve avere quali termini di paragone i valori effettivi di mercato dei rispettivi prodotti comprensivi e che la proporzione deve essere almeno di tre quarti per il prodotto autorizzato rispetto agli altri prodotti. Secondo i valori ammessi dalla stessa XY, la proporzione predetta non sussiste, tenendo conto che la scatola di «baci» vale L. 1.000 rispetto alle 1.600 della confezione speciale, ed il prezzo residuo corrisponde a quello della edizione economica di «Love Story» messa in commercio per la prima volta dai librai all'inizio del 1972.

DINO FERRATO



Padova - L'Orto Botanico nel '700



notiziario

LA POPOLAZIONE DI PADOVA

Si sono appresi i risultati del censimento del 1971: i padovani, residenti nel Comune, sono 231.152, quelli residenti nella provincia 760.649.

La popolazione presente, alla data del censimento, rispettivamente 237.713 e 769.454. Le famiglie, in totale, 68.459 e 197.180. I maschi 121.260 e 372.603. Le donne 231.152 e 388.046.

L'ON. GUI E IL SEN. SPADOLINI PRESIDENTI DELLE COMMISSIONI PUBBLICA ISTRUZIONE

La Commissione Pubblica Istruzione della Camera dei Deputati ha eletto suo presidente l'on. Luigi Gui. Alla presidenza della Commissione Pubblica Istruzione del Senato è stato chiamato il sen. Giovanni Spadolini.

TRE PADOVANI AI «LINCEI»

Tre docenti dell'Università di Padova sono stati chiamati a far parte dell'Accademia Nazionale dei Lincei: il prof. Luigi Musajo, socio nazionale per la classe di scienze fisiche; il prof. Vettore Branca, socio corrispondente per la classe di scienze morali storiche e filosofiche; il prof. Bruno Zanettin, socio corrispondente per la classe di scienze fisiche.

Il prof. Musajo è ordinario di chimica farmaceutica, il prof. Branca di letteratura italiana, il prof. Zanettin di petrografia.

ELISA CARRARO AVVENTI

E' mancata l'8 agosto la gentile signora Elisa Carraro Avventi, moglie dell'avv. Giuseppe Carraro, e madre del sen. prof. Luigi Carraro, ai quali rinnoviamo l'espressione del nostro cordoglio.

REGIONE MILITARE NORD EST

Nella sede del Comando della Regione Militare Nord Est ha avuto luogo la cerimonia del cambio del Capo di Stato Maggiore. Al gen. Gaetano Belvedere, che ha retto l'incarico per due anni e mezzo, subentra il gen. Mario Di Lorenzo, il quale già in passato è stato in servizio nella nostra città.

Il comandante della Regione Militare, gen. di C.A. Paolo Montù, ha rivolto un saluto augurale al gen. Belvedere per il nuovo incarico cui è stato destinato e ha dato il benvenuto al gen. Di Lorenzo.

PADRE ALFONSO ORLINI

Si è spento, a Roma, il padre Alfonso Orlini. Presso il convento del Santo, a Padova, Padre Orlini aveva trascorso complessivamente una ventina d'anni della sua lunga e operosa vita, affermandosi come predicatore di vaglia e come insegnante presso il liceo cittadino.

Padre Orlini era nato a Cherso il 1° febbraio del 1887. Entrò nell'ordine francescano nel 1902, completò i suoi studi liceali a Camposampiero e poi quelli di teologia presso l'Università di Friburgo in Svizzera. Si laureò in lettere e filosofia presso la nostra Università. Nel 1907 fece la professione solenne a Cherso e due anni dopo fu ordinato sacerdote a Salzano.

Ebbe molti incarichi di rilievo: superiore a Pirano e a Venezia, delegato straordinario della Congregazione dei Religiosi, bibliotecario dell'Antoniana, ministro provinciale a Padova, direttore del «Messaggero di S. Antonio», consultatore della Congregazione del Concilio, qualificatore del Santo Ufficio. A soli 37 anni venne eletto ministro generale dell'Ordine, carica che tenne dal 1924 al 1930 e durante la quale ebbe il grande merito di ricuperare e restaurare il Sacro Convento e la Basilica di S. Francesco ad Assisi. Dette il massimo impulso all'attività missionaria aprendo missioni in Cina e in Africa, istituendo collegi missionari ad Assisi e in altri centri. Fu particolarmente sensibile al dramma degli esuli giuliano-dalmati

e ne guidò la loro associazione. Per meriti civili e patriottici (fu irredentista prima della grande guerra 15-18) si meritò le insegne di grand'ufficiale della Corona d'Italia.

LA MEDAGLIA D'ORO DEI BENEMERITI DELLA SCUOLA ALL'ON. GUI

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha conferito all'on. prof. Luigi Gui la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, per i segnalati servizi resi alla scuola italiana durante la sua attività di Ministro della Pubblica Istruzione.

RICEVUTO DAL PRESIDENTE LEONE IL CONSIGLIO DELLA CASSA DI RISPARMIO

In occasione del 150° anniversario di fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, il Presidente della Repubblica Giovanni Leone ha ricevuto al Quirinale il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, guidato dal suo Presidente, prof. Ezio Riondato.

Nell'indirizzo di saluto rivolto al Capo dello Stato, il prof. Riondato ha ricordato che sin dalla loro nascita le due Casse di Risparmio si innestarono nell'autentica tradizione italiana dei Monti di Pietà, allora fiorenti a Padova e a Rovigo, assicurando così «l'aderenza allo spirito e alle esigenze delle due città così profondamente venete, e la capacità di essere fedeli interpreti delle più intime aspirazioni di due laboriose e non ricche popolazioni italiane».

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto ha offerto in dono al Presidente Leone alcune pubblicazioni e una artistica medaglia, opera dello scultore Greco.

Nella sua risposta, il Presidente Leone ha sottolineato l'opera meritoria svolta dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, «che è stata — ha detto — di grandissima utilità per lo sviluppo del Veneto».

Assieme al Presidente prof. Riondato e al Direttore Generale dr. d'Arcais e al Vice Presidente avv. Avezzù, è stato ricevuto il Consiglio di Amministrazione e il Collegio Sindacale unitamente alle Direzioni della Sede di Padova e della Sede di Rovigo.

DEL GAUDIO PROMOSSO TEN. COLONNELLO

Il maggiore Manlio Del Gaudio de Jueli, comandante il gruppo Carabinieri di Padova, è stato promosso al grado di tenente colonnello.

All'egregio ten. col. Del Gaudio porgiamo i più vivi rallegramenti.

LIONS CLUB

Il Lions Club ha nominato il gen. avv. Carlo Ventramini (presidente del Tribunale Militare) e il prof. Giuseppe Benini (ordinario alla Facoltà di agraria) suoi vice presidenti. Nella commissione beneficenza e opere di mecenatismo sono stati chiamati il prof. Benini, il dott. Bonazzi e il comm. Grugone. Il comm. Cuoghi, l'avv. Rossi e il dott. Vasoin sono stati nominati membri della sezione conferenze e manifestazioni varie. Il Consiglio ha infine deliberato la ristampa della «Guida dei Colli» del Callegari, aggiornata e riveduta.

ROTARY CLUB

Nel corso delle ultime riunioni del Rotary Club, è stata presentata in anteprima la pubblicazione (edita a cura del club) «Monete antiche a Padova» del prof. Mario Gorini. E' stata poi data notizia della nuova attività a beneficio della nastroteca dei ciechi ed è stato ricordato il successo dell'incontro con il Club-contatto di Ginevra. Vi è poi stato lo scambio delle consegne tra il presidente uscente dott. Ronsisvalle e il nuovo presidente prof. Prosdocimi.

Il prof. Alessandro Prosdocimi ha comunicato che nell'anno rotariano 1972-73 egli spera che ci si possa soprattutto occupare di problemi inerenti la città di Padova. Ha poi comunicato la composizione delle nuove Commissioni del Club, che risultano così composte:

Attività internazionali: presidente: dr. Pierluigi de' Stefani; membri: ing. Giorgio De Benedetti e rag. Guido Giacomelli; *attività di interesse pubblico:* presidente: cav. Giuseppe Randi; membri: comm. Luigi Mattioli e dott. Giuseppe Salce; *attività professionali:* presidente: ing. Umberto Poletini; membri: avv. Giorgio Benettin e prof. Pietro Leonardi; *attività interna, assiduità e stampa:* presidente: dott. Giulio Bianchi di Lavagna; membri: dott. Emanuele Romanin Jacur, prof. Giovanni Sameda e avv. Giuseppe Toffanin; *relazioni pubbliche:* presidente: ing. Felice Carlotti; membri: rag. Arturo Brega e magg. Alfredo Pentimalli; *ospitalità ed affiatamento:* presidente: dott. Franco Vasolin; membri: ing. Giovanni Frate e dott. Ugo Grazia; *problemi della gioventù:* presidente: prof. Giuseppe Zingales; membri: ing. Paolo Cavanis e dott. Francesco Luxardo; *nuovi soci e classifiche:* presidente: dott. Guido Caporali; membri: prof. Bruno Bonomini, dott. Milone di San Bonifacio e prof. Lanfranco Zancan.

ASSOCIAZIONE STAMPA PADOVANA

Presso la sede della «Pro Padova» si è riunita l'assemblea annuale dell'Associazione Stampa padovana, per l'esame delle relazioni del presidente e del segretario; tra le iniziative di maggior rilievo annunciate per i prossimi mesi, figura la istituzione di un premio per i migliori giornali scolastici. All'approvazione dei bilanci ha fatto seguito il rinnovo delle cariche sociali, che sono risultate le seguenti: presidente Rizzoli; vice presidenti Neri (professionisti) e Flamini (pubblicisti); segretario Bertinelli; consiglieri Scandaletti e Cuoghi (professionisti), Todaro, Scorzon e Pallotta (pubblicisti); del direttivo fa parte anche Orati, nella sua qualità di vice presidente regionale dell'Ordine. Quale delegato professionista al prossimo congresso della FNSI è stato eletto Rizzoli.

AUTOMOBILE CLUB PADOVA

L'Automobile Club di Padova ha salutato con affetto e con riconoscenza il suo direttore, Felice Sacconi, che ha lasciato la direzione del sodalizio. Il dott. Felice Sacconi, entrato a far parte del personale dirigente dell'Automobile Club d'Italia il 27 ottobre 1927, ha retto successivamente gli uffici provinciali di Treviso e di Bologna, per essere destinato poi al non piccolo compito di costituire e reggere la Sede Coloniale di Addis Abeba. Nel dopoguerra assunse la direzione dell'Automobile Club di Udine che lasciò nel 1° settembre 1954, per quella di Padova. In questi diciannove anni, l'Automobile Club di Padova ha costruito la nuova sede, ha completato i propri servizi, ha portato da 3.900 a 17.000 il numero dei soci.

Il dott. Felice Sacconi ha preso commiato dal consiglio direttivo, che gli ha fatto omaggio di una artistica targa con incise tutte le firme dei dirigenti. Nella circostanza è stato presentato il direttore subentrante, dott. Fabio Sorrentino, che proviene da Brescia, dove per undici anni ha retto quell'Automobile Club.

L'ON. STORCHI PRESIDENTE DEL COMITATO PER L'EMIGRAZIONE

Nel corso di una recente riunione, la Commissione affari esteri della Camera ha deciso la costituzione del comitato permanente per l'emigrazione eleggendo alla carica di presidente l'on. Ferdinando Storchi.

COMANDO CONTRAEREA DELL'ESERCITO

Dal 1° luglio la nostra città ospita il Comando artiglieria contraerea dell'Esercito proveniente da Brescia, che si è stabilito a Palazzo Camerini, in via Altinate, già sede del Comando designato della Terza Armata. Nello stesso Palazzo Camerini rimane, in consegna al nuovo Comando, il Museo storico della Terza Armata.

L'ARCHEOCLUB

E' sorto a Roma l'Archeoclub d'Italia, che «ha lo scopo di promuovere un movimento di opinione pubblica al servizio dell'archeologia e di associare tutti coloro — archeologi, cultori, appassionati, enti ed associazioni — che a tale servizio intendono porsi, collaborando alla valorizzazione e al pubblico godimento dei beni archeologici della nazione».

I numerosi appassionati di archeologia padovani hanno dato vita in questi giorni — con il consenso della locale Soprintendenza alle antichità — all'Archeoclub di Padova. A tale libera associazione di cultori hanno dato la loro adesione, oltre a numerosi studenti, impiegati e professionisti, anche alcuni archeologi.

L'associazione «Pro Padova», per interessamento del suo presidente, comm. Leonildo Mainardi, ha messo a disposizione dell'Archeoclub la propria sede di via S. Francesco n. 16, dove potranno rivolgersi, per ulteriori informazioni (ogni martedì, dalle ore 17 alle ore 18), tutti coloro che intendono collaborare con l'Archeoclub, il cui consiglio direttivo è così composto: presidente rag. Giampialo Candiani; segretario geom. Francesco Cozza; consiglieri prof. Luciano Bosisio, dott.ssa Anna Maria Chieco Bianchi, p.i. Paolo Galligioni, dr. Giovanni Leonardi, p.i. Lorenzo Lazzarini, dott. Giovanni Gorini, arch. Giuseppe Maddaloni.

ALL'ING. ROSSI L'INCARICO PER IL TRAFFICO CITTADINO

L'ing. Alberto Rossi, capo della ripartizione strade del Comune, è il nuovo funzionario incaricato dall'Amministra-

zione degli «studi sul traffico e sull'organizzazione del costituendo ufficio del Comune di Padova».

Va ricordato che l'ing. Rossi, specializzato in ingegneria del traffico, cura da anni, in stretta collaborazione con il comando vigili urbani, con la commissione consultiva permanente comunale del traffico e con gli altri organi del settore, le ricerche in materia di circolazione urbana ed è progettista di numerose strade costruite di recente nel territorio comunale.

DUILIO TORRES

E' morto a Venezia, il 28 giugno, l'arch. prof. Duilio Torres. Nato a Venezia il 14 agosto 1882, nel 1933 vinse il concorso per il Piano Regolatore di Padova. (Il progetto era in collaborazione con gli arch. Spellanzon, Keller e Della Porta). L'arch. Torres fu anche autore del monumento a V.S. Breda nell'Ospizio Rosa Breda a Ponte di Brenta, e del palazzo Menato (Albergo Regina) in piazza Garibaldi.

CENTRO LIRICO

Ha avuto luogo l'assemblea dei soci del Centro lirico che ha eletto i componenti del consiglio, che sono i seguenti: prof. Adami Corradetti Iris, prof. Luigi Balestra, dr. comm. Bellato Riccardo, prof. Fano Fabio, dott. Licari Giuseppe, ing. Lionello Mario, avv. Pezzangora Ferruccio, avv. Rossi Giancarlo, prof. Viscidi Federico. Il consiglio ha poi eletto presidente l'ing. Mario Lionello, vice presidente prof. Luigi Balestra, direttore artistico Iris A. Corradetti, tesoriere dott. Giuseppe Licari, segretario dott. Paolo Silva. L'attività del Centro riprenderà nel prossimo autunno.

COLLEGIO DEI RAGIONIERI

L'assemblea degli iscritti al Collegio dei ragionieri della provincia di Padova e Rovigo, riunitasi presso la Camera di commercio di Padova, ha provveduto alla votazione per la nomina del consiglio del Collegio per il triennio 1972-1975. Sono risultati eletti: Riccoboni Mario, Franzina Ludovico, Scagnolari Bruno, Durante Vittorio, Busa Giorgio, Sturaro Remigio, Callegarin Fabio. Il consiglio del Collegio ha confermato la presidenza al rag. Mario Riccoboni.

DOTTORI AGRONOMI

L'assemblea degli iscritti all'Ordine dei dottori agronomi della provincia di Padova, tenutasi nell'Aula Magna della facoltà di agraria, ha eletto, quali componenti del consiglio dell'Ordine per il biennio 1972-1974, i dottori agronomi: Guglielmo Baldin, Livio Brasolin, Carlo Crespolani, Giorgio Favaretti, Enrico Longo, Mario Zecchin. Il nuovo consiglio, nella sua prima riunione, ha confermato il dott. Longo e il dott. Zecchin rispettivamente a presidente e tesoriere, mentre il prof. Favaretti assume le funzioni di segretario.

L'OPERA DELLA PROVVIDENZA DI S. ANTONIO

A pochissimi chilometri da Padova, lungo la strada statale Padova-Vicenza, sorge l'*Opera della Provvidenza S. Antonio*.

Il piazzale esterno è dominato da una grande Croce in legno su cui è intrecciata una corona di spine. Un lungo viale fiancheggiato da cipressi conduce all'ingresso principale della cittadella, in mezzo alla quale si erge la moderna Chiesa. I vari edifici, che sorgono distanziati su un'area di mq. 100 mila, sono collegati da una serie di gallerie coperte che si snodano da una galleria centrale lunga m. 300, quale spina dorsale che divide in due parti la serie dei fabbricati.

* * *

L'Opera ebbe inizio il 23 ottobre 1956: fu voluta da Mons. Girolamo Bortignon, Vescovo di Padova, che la affidò alla protezione di S. Antonio e la pose sotto il patronato dell'Episcopato Veneto.

Il Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli (allora Patriarca di Venezia, e poi Papa Giovanni XXIII) accompagnato dagli Arcivescovi e Vescovi delle Tre Venezie, alla presenza dell'on. Antonio Segni (allora Presidente del Consiglio e poi Presidente della Repubblica) benedisse la prima pietra.

* * *

In quell'occasione Mons. Roncalli pronunciò queste parole:

«Signori e fratelli, un'opera così vasta come questa Casa della Provvidenza che oggi si inizia alle porte di Padova, chiedeva un auspicio celeste. E questo non

poteva meglio eleggersi che in S. Antonio, il Santo Taumaturgo dato da Dio a beneficio della umanità sofferente e sospirosa. A Padova il Suo corpo riposa e tutto il mondo manda qui le sue rappresentanze a venerarlo: Egli è acclamato ed invocato come Taumaturgo, il Santo dei Miracoli. Il Suo nome viene posto sulla fronte di quest'Opera della Provvidenza che oggi si inizia. Formulo l'augurio che essa giorno per giorno, anno per anno — chi vivrà vedrà — diventi il più bel miracolo di S. Antonio.

«A ciascuno di noi, a chi verrà dopo di noi, Vescovi, sacerdoti, popolo cristiano di tutte le classi, umili e grandi, il cooperare alla realizzazione di questo magnifico progetto di carità, di grazia, di altissima civiltà.

«La Provvidenza sarà benigna: S. Antonio sarà fedele nell'intercedere. A noi il contribuire, ciascuno del suo meglio: preghiere, consiglio, denaro, prestazioni di ogni genere. Dal cielo verrà il miracolo: a noi l'onore di meritarlo. Date et dabitur».

Nell'autunno 1956 e nella primavera 1957 venne sistemato il terreno.

Il 2 maggio 1957 iniziarono i lavori di costruzione (su progetto dell'arch. Giulio Brunetta) e alla fine del 1959 la terza parte del lavoro venne ultimato.

Il 19 marzo 1960 S. Ecc. Mons. Bortignon accolse i primi dieci bambini minorati. Questa data segna il principio di quel «miracolo» annunciato da Papa Giovanni.

Nel 1966 iniziò la costruzione di un altro padiglione per n. 90 minorati, che fu reso funzionante nella primavera del 1969.

Nel 1966 ebbe inizio pure la costruzione della «Casa del personale femminile», capace di ospitare n. 120 infermiere.

Nel 1970 fu dato corso ai lavori per la costruzione dell'«Auditorium», una grande sala per 800 posti e un altro padiglione, il decimo, per ricovero di minorati.

Così su quel terreno dove fiorivano le messi e maturava il grano, con l'aiuto della Provvidenza e la benedizione di Papa Giovanni, è stato posto il germe della carità cristiana, che da dodici anni fiorisce nell'esercizio quotidiano delle opere di misericordia a sollievo di tanti fratelli sventurati.

* * *

Il progetto totale dell'Opera prevede la capacità complessiva di n. 2.000 posti-letto con n. 22 padiglioni di ricovero.

Attualmente l'Opera comprende: n. 10 padiglioni (chiamati «Case») per complessivi n. 28 reparti. Comprende inoltre: la chiesa, gli uffici, la «Casa» per le Suore, la «Casa» per il personale femminile interno, una serie di laboratori e l'Auditorium.

L'assistenza medico-sanitaria è affidata a due medici, che prestano servizio continuato. Inoltre un consiglio di medici specialisti presta gratuitamente la sua opera.

L'assistenza diretta e la sorveglianza sono affidate alle Suore Elisabettine di Padova, coadiuvate da persone laiche.

L'assistenza è il problema più grave. L'Opera ha bisogno di personale fisso, che si dedichi con amore all'assistenza di questi «fratelli».

Migliaia di richieste di ricovero attendono di essere considerate. Ciò dimostra quanto necessaria e provvidenziale sia questa Istituzione, sorta unicamente per alleviare le sofferenze di tanti sventurati.

* * *

L'Opera della Provvidenza S. Antonio vive dal marzo 1960. In questo periodo la Provvidenza, non solo ha fatto sorgere un complesso edilizio imponente, ma soprattutto ha fatto sorgere un grande centro di carità.

Nel recinto dell'Opera vive una grande comunità di minorati, circondati da cure e da affetto, suddivisi a gruppi di 30 come in altrettante famiglie.

Fuori del recinto dell'Opera vive un'altra grande famiglia: quella dei benefattori che giorno per giorno fanno giungere quanto occorre per vivere, che tradotto in cifre corrisponde ad un milione e mezzo al giorno.

E la piccola offerta di 500 lire, o le 10.000 lire che una signora invia mensilmente, o parte della pensione di un signore anziano, o i piccoli risparmi di bambini che pensano ai loro fratelli tanto sventurati. Come arriva ogni anno la somma di cinque o dieci milioni di qualche industriale, che divide parte degli utili con questi nostri fratelli bisognosi.

La Soc. «Esso» fornisce ogni anno 3.500 quintali di olio combustibile per il riscaldamento invernale.

Sono oltre venti le ditte del Mercato Ortofrutticolo di Padova, che quotidianamente forniscono frutta e verdura.

Tutta provvidenza per quest'Opera, che non ha rendite fisse, che non è sostenuta dallo Stato e che ospita quasi tutti gli ammalati gratuitamente.

L'Opera vive quindi di carità ed attende giorno per giorno cuori e mani generose.

* * *

Gli abitanti dell'Opera della Provvidenza sono tutti minorati. Non possono quindi sfruttare le risorse di mente o di corpo per lavorare e guadagnarsi la vita: essi sono privi di risorse fisiche o mentali. Molti anzi presentano malformazioni e minorazioni tali che li costringono alla immobilità e all'inerzia assoluta. Perciò devono essere imboccati, lavati e assistiti, perché sono nella impossibilità di governarsi da soli.

Chi ha fede e chi ha sensibilità di cuore considera questi esseri come fratelli, che meritano considerazione ed amore più degli altri. Chi ha salute di mente e di corpo, chi ha beni materiali e conduce vita agiata e felice, volga lo sguardo a questi nostri «fratelli» e ricordi le parole di Gesù: «Qualunque cosa avrete fatto ad uno dei miei minimi fratelli l'avrete fatto a Me».

* * *

Come si aiuta l'Opera? Con offerte in denaro, con offerte di generi alimentari, indumenti, medicinali, carrozzelle. Facendo intestare un letto, una carrozzella, al nome di una persona cara. Inviando offerte per la celebrazione di Messe. Con donazioni di qualunque genere.

Le offerte possono essere inviate a mezzo del c/c postale n. 9/4304 intestato all'Opera della Provvidenza S. Antonio - 35100 Sarmeola/Padova, ma possono essere rimesse anche tramite qualsiasi Istituto Bancario, tramite il Club Ignoranti di Padova (che ogni anno provvede ad acquistare un considerevole numero di carrozzelle e lettini), tramite questa Rivista.



BRICIOLE

ERMETE ZACCONI A PADOVA

Ermete Zacconi fu molte volte ospite dei teatri padovani: ma la più lunga e più importante serie di recite fu senza dubbio quella della primavera 1900 al Teatro Verdi. La «Compagnia Drammatica Italiana del cav. Ermete Zacconi» aveva, come prima attrice, Emma Gramatica. Ricordiamo anche gli altri principali artisti: la signora Lugo, la signorina Cavallucci, Rossi Pianelli.

Sabato 24 marzo si debuttò con «Giorgina» di Sardou. Il teatro era gremitissimo: in platea e nei palchi, come riferiscono i cronisti dell'epoca, «tutto il fior fiore di Padova». Il 25 venne rappresentato «Kean». Il 26 «Nuovo Idolo» di De Curel, una novità per Padova, nella traduzione di Camillo Antona Traversi. E quindi il 27 «L'amico delle donne», il 28 «Pane altrui» di Turghenieff, il 29 la replica di «Nuovo Idolo», il 30 «Lorenzaccio», il 31 «Matrimonio di Figaro», il primo aprile «Otello», il 3 «Spettri» di Ibsen, il 4 «Divorziamo» di V. Sardou, il 5 «Posta suprema» di S. Lopez, il 6 «Don Pietro Caruso» di R. Bracco e il XXI Canto della Divina Commedia, il 7 «La morte civile» di P. Giacometti, l'8 «Nerone» di P. Cossa, il 9 «Resa a discrezione» di Giacosa, il 10 «Ostacolo» di Daudet.

Riferiscono i cronisti che solo il 28 e il 29 marzo, per il dramma di Turghenieff e per la replica di «Nuovo Idolo», il pubblico scarseggiava. A tutti gli altri spettacoli, invece, un successone, in particolare per «Don Pietro Caruso» e per «Resa a discrezione»

(rappresentata in «serata d'onore» per il capocomico). Un interminabile applauso accolse Zacconi al suo apparire sulla scena, e il sipario calò tra l'entusiasmo generale e ricchissimi omaggi floreali.

Di questa «stagione» padovana di Ermete Zacconi ci è capitato di trovare un documento autografo: una lettera del 4 aprile 1900, scritta da Padova, per Roberto Bracco, che qui trascriviamo:

«Caro Roberto, scusa se ho tardato a scriverti, ma, come sai, sono occupatissimo. Dunque, per le condizioni di percentuale, Carra ha scritto a De Martino e si metteranno subito d'accordo. Per ciò che riguarda la priorità del lavoro, ecco quello che posso dirti: per ora non ho che le piazze seguenti: Trieste, aprile e maggio; Roma, giugno; Napoli, ottobre e novembre; Milano, carnevale. Per queste città mi riservo là priorità. Appena avrò stabilito le piazze del luglio e dicembre ti avviserò e se per quelle piazze avrai ancora libera la commedia, combineremo. Puoi quindi regolarti come il tuo interesse vuole tanto più che io non potrò farti girare molto il lavoro in Italia, perché terminato il carnevale di Milano io mi ritiro dall'arte militante e non farò che qualche giro all'estero. Appena sarò a Trieste ti dirò per qual giorno si potrà andare col "Diritto di vivere". Ti abbraccio con affetto, tuo Ermete».

Zacconi aveva allora quarantadue anni: era nato il 14 novembre 1857 a Montecchio di

Padova 4 Aprile 1900

Caro Roberto

Senza se ho tentato di scriverti
una come mi sono occupato di
tutte le parti per le condizioni di percu-
tuale. L'atto è scritto a De Martini
e si metteranno subito d'accordo
però che riguarda la priorità del
lavoro ecc. quello che posso
dirti. Per ora io non o' che
le piagge seguenti: Trieste
Aprile e Maggio - Roma giugno -

Napoli ottobre e novembre

Milano carnevale. Per queste
città mi riservo la priorità.
Appena avrò stabilito le piagge
del luglio e Agosto. Il
avviserò e se per quelle piagge
avrà ancora libera la compagnia
con l'incarico.

Puoi quindi regolarti come il
tuo interesse vuole. Tantopiù
che io non potrei farli girare
molto il lavoro in Italia
perché terminato il carnevale
a Milano io mi ritiro dall'
arte militante e non farò
che qualche giro all'estero.
Appena sarò a Trieste te
avrò per qualche giorno di poter
andare col diritto di vivere

ti abbraccio un affetto

Zucconi

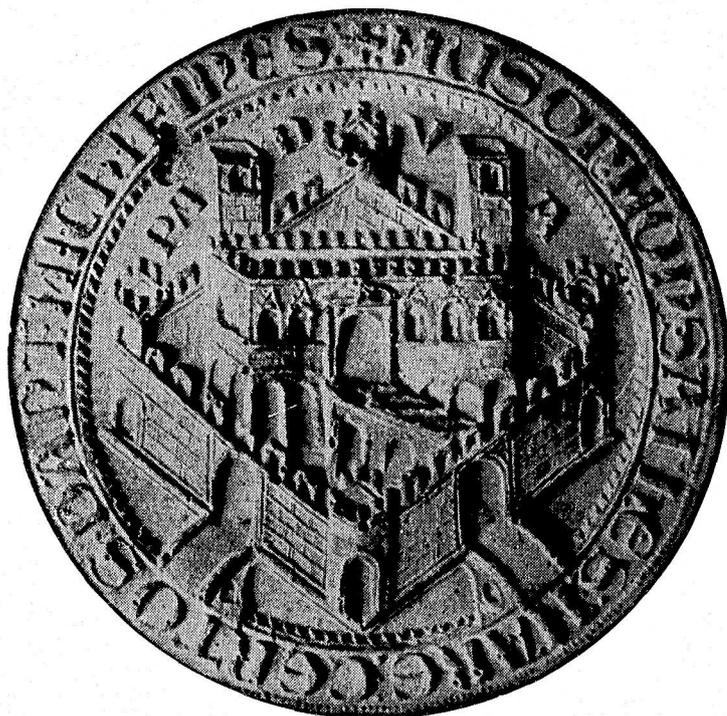
Reggio Emilia (morirà nel 1948). Era già un *mattatore* del teatro italiano, e basterebbe considerare la varietà e l'impegnatività (almeno per il protagonista) dei drammi messi in scena a Padova.

Dotato di un temperamento teatrale fortissimo, di mezzi vocali e scenici di prim'ordine, capì che era il momento di portare sulla scena il «verismo» e ve lo portò: e di qui le famose interpretazioni del Lorenzaccio, dell'Ossvaldo degli «Spettri», del Nerone, di Kean. Si diceva che «zacconeggiasse» ma l'entusiasmo del pubblico e il successo dei critici non gli venivano meno.

Roberto Bracco (1861-1943) era pressoché coetaneo di E. Zacconi: del «Diritto di vivere» non siamo riusciti, così a una prima ri-

cerca, a trovare notizia. Ma al teatro dello Zacconi, doveva dare «Trionfo» iniziando quel teatro di pensiero, che gli procurò la forse immeritata definizione di Papini: «Ibsen da Piedigrotta»...

Le recite padovane del 1900 di Zacconi finirono il 10 aprile con l'«Ostacolo» di Daudet. Ma avrebbero dovuto terminare l'11 sera con «Anime solitarie» di Hauptmann. Senonché la recita venne sospesa: nella mattina, vicino a Ferrara, era accaduto al cav. Zacconi un incidente automobilistico, per fortuna senza serie conseguenze. Non fu certo uno dei primi incidenti nella storia dell'automobilismo: ma forse il primo incidente automobilistico nella storia del teatro italiano. E la Compagnia se ne andò a Trieste.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredicì Padova
Finito di stampare il 30 settembre 1972

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

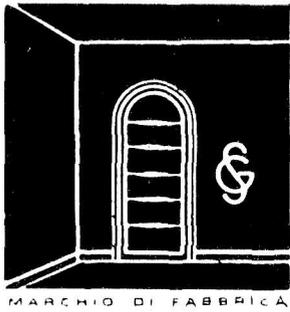
PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



Mercurio d'Oro 1970



MUSEO CIVICO DI PADOVA



mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

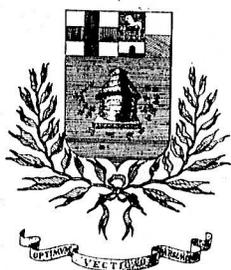
Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



**corsi di recupero
diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI
padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**